

# LA SICILIA SOTTO LA DOMINAZIONE SPAGNOLA: IL CONTESTO E GLI INTERVENTI DEI SOVRANI



## PREFAZIONE

La dominazione spagnola della Sicilia è stata quella durata più a lungo, dal 1516 al 1713. Non è difficile, pertanto, comprendere come essa sia stata quella che ha lasciato tracce più profonde di sé nella storia dell'isola, alcune delle quali sono rinvenibili ancora ai nostri giorni.

I sovrani spagnoli, come, successivamente quelli borbonici, hanno spesso adottato una politica tendente a rimuovere diffuse situazioni di miseria materiale e morale profondamente radicate, a motivo della resistenza al cambiamento sia della maggior parte dei ceti allora dominanti, che della maggioranza della popolazione rurale e urbana.

I primi erano interessati a mantenere la loro plurisecolare egemonia nell'isola; la popolazione rurale e urbana non veniva più raggiunta da alcuna istanza di trasformazione, in quanto priva degli strumenti culturali necessari per recepirla e lontana da quanti esercitavano il potere reale. Essa, pertanto, piuttosto di attivarsi per un miglioramento della propria situazione, in particolare attraverso il lavoro perseguito con competenza ed efficacia, si adagiava spesso nel proprio degrado e nella propria arretratezza, regredendo culturalmente, come sempre avviene quando ci si ferma in modo rassicurante in uno stadio della propria esistenza e si evita, per paura di soffrire, il rischio insito nel passaggio ad uno stadio successivo.

Nel percorso, che qui di seguito si propone, si fruirà del testo di Denis Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*. Pur non condividendone molte posizioni, esso sarà puntualmente menzionato, per il fatto che l'autore è lo storico inglese più noto in Italia; pertanto non si può prescindere dalla sua considerazione, anche per correggerla. Sebbene il testo, risulti non sempre scorrevole, si auspica, comunque, di suscitare, in quanti lo hanno letto, o in chi desideri avvinarsi ad esso, una nuova consapevolezza sui problemi in esso affrontati.

Fanno da sfondo alla stesura di questo lavoro, altri testi che saranno di seguito menzionati, oltre che lo studio compiuto sull'argomento in numerosi anni di docenza.

Ringrazio ancora una volta il Preside, prof. Vito Lo Scrudato, per la particolare sensibilità umana e culturale che mi ha sempre trasmesso e per avermi rinnovato l'incarico a proseguire in questa ricerca e il collega, prof. Fabio D'Agati, che, nonostante i suoi numerosi impegni professionali, ha trovato il tempo di prendere visione di questo lavoro.

Anna Maria Vultaggio.

## CAPITOLO PRIMO

### I DIVERSI VOLTI DELLA SOCIETA' SICILIANA DURANTE LA DOMINANZA SPAGNOLA

#### **1. I principali aspetti della politica dei sovrani spagnoli in Sicilia.**

Come già nei Quaderni precedenti, prenderò in considerazione, del periodo della dominazione spagnola in Sicilia qui di seguito trattato (23 gennaio 1516-10 giugno 1713), gli interventi compiuti dai singoli sovrani e gli **effetti di lunga durata** che essi hanno avuto sulla storia dell'isola. È bene precisare preliminarmente che alcuni di tali interventi sono stati molto innovativi, di per sé capaci di generare profondi cambiamenti che, tuttavia, spesso non sono attecchiti per le resistenze opposte ad essi non solo da alcune espressioni dell'aristocrazia locale, ma anche da molti di coloro che lavoravano e vivevano nei feudi in condizioni di estrema arretratezza o costituivano nelle città delle presenze spesso parassitarie.

Al fine di evitare fraintendimenti, è bene precisare che il cambiamento, in sé considerato, non sempre è dotato di una valenza positiva; esso può coincidere, infatti, con il passaggio da un'epoca di prosperità ad un'epoca di decadenza, come è avvenuto nella storia di molti popoli. Basti pensare, solo per fare un esempio, alla storia della Grecia antica, in cui, dopo l'invasione dei Dori, il popolo ricordava con nostalgia la precedente civiltà micenea. All'interno di un processo storico, comunque, il negativo – come il filosofo tedesco George Wilhelm Friederich Hegel ha dimostrato nella sua visione della dialettica - può essere dotato di una forza, che ne determina il superamento, e genera un successivo momento carico di una maggiore positività dei precedenti.

La dominazione spagnola in Sicilia ebbe inizio con Carlo V d'Asburgo nel 1516 e si concluse con Filippo IV, nel 1713. Di essa si individueranno, qui di seguito, le costanti, ossia ciò che è rimasto immutato in un così lungo periodo e, successivamente, le variabili, cioè gli effettivi cambiamenti in esso avvenuti.

In ordine al primo aspetto, è bene precisare che i sovrani spagnoli – come è possibile notare nel noto romanzo “*I Viceré*” di Federico De Roberto – delegavano, con mandato istituzionale, un viceré per il governo dell’isola, ma il suo esercizio spesso non veniva recepito dalla popolazione, perché essa era quasi sempre unicamente preoccupata a procurarsi i mezzi di sussistenza. Per raggiungere tale obiettivo, priva com’era di una consapevolezza politica, essa era pronta a sottomettersi al potente di turno.

Interesse prevalente dei viceré “...era mantenere tranquillo il paese, fornire pane a basso costo, adeguare fortificazioni e salari per l’esercito. Essi avevano il compito di salvaguardare i privilegi reali, di reprimere il banditismo e naturalmente di riscuotere la maggiore quantità possibile di imposte in relazione alle possibilità del paese. Due volte al giorno, ad ore stabilite, essi dovevano ascoltare le lagnanze e ricevere le petizioni, e avevano istruzione di essere specialmente vigili per evitare qualsiasi oppressione dei poveri” (1).

Si coglie qui come le disposizioni che i sovrani spagnoli davano ai viceré fossero molto precise e che il difetto principale consisteva nella loro mancata applicazione. Tali disposizioni, comunque, alcune volte, come si è appena visto, risultavano vantaggiose per il popolo, altre volte dannose, come nel caso della pressione fiscale.

“Durante il periodo del loro incarico – i viceré - avrebbero dovuto fare una o due volte il giro dell’isola, anche se in pratica passavano il loro tempo fra Palermo e Messina e vedevano ben poco di più. Ogni viceré quando tornava in Spagna, redigeva un rapporto generale sul proprio lavoro, ma questi rapporti si rassomigliavano tutti, talvolta al punto di sembrare copiati, di rado essi penetravano in profondità” (2).

Ciò costituisce la prova inequivocabile di quanto l’azione di governo dei viceré rimanesse lontana dai problemi della popolazione che, il più delle volte, rimanevano irrisolti, per il fatto che alle prese di posizione teoriche spesso non seguiva una loro traduzione pratica e, a tale situazione di disagio, il popolo reagiva di tanto in tanto con rivolte ribellistiche, che, tuttavia, venivano subito domate.

Mancava, pertanto, la capacità del governo di incidere profondamente sul tessuto sociale del tempo. La maggior parte della popolazione, sia nei feudi che nelle città, era priva, infatti, come si è visto, di qualsiasi consapevolezza politica. Si ritiene che questa sia stata una costante nella storia della Sicilia e che si sia accentuata durante la dominazione spagnola; di essa rimangono tracce significative ancora ai nostri giorni. Ciò si coglie oggi non solo nella vita quotidiana di spessi strati della popolazione, ma anche nel diffuso fenomeno dell'astensionismo nelle elezioni amministrative e politiche, e mostra come il riconoscimento e la garanzia di un diritto – in questo caso il diritto di voto – da solo non è sufficiente affinché esso sia esercitato. Si constata con molto rammarico che ancora oggi una parte considerevole della popolazione dell'isola non conosce né i propri diritti, né i propri doveri e alimenta spesso le diverse espressioni dell'illegalità.

Altra costante della politica della Spagna in età moderna, rinvenibile ancora ai nostri giorni nei territori che da essa sono stati dominati, era la *corruzione*, molto diffusa nell'amministrazione pubblica. Ciò si afferma, qui di seguito, ancora con le parole di Denis Mack Smith:

*“La debolezza notoria del governo era nella sua corruzione, malattia diffusa in una società che considerava il servizio nell'amministrazione una fonte di guadagni privati...sappiamo di salari pagati a funzionari inesistenti, sappiamo che un viceré scrupoloso poteva trovare grosse lacune nei conti del Tesoro, e probabilmente questo non era un fatto eccezionale...In diverse occasioni Carlo V – il primo sovrano spagnolo che dominò la Sicilia - proibì ai funzionari di ricevere doni, anche di cibo; ma i conti dell'aristocrazia continuavano a registrare regolarmente doni ai giudici, e probabilmente la subornazione della legge – il corrompere col denaro gli operatori del diritto per falsificare i processi – era regolare” (3).*

Anche questa si può considerare una costante nella storia della Sicilia spagnola e tracce di essa persistono, in modo più o meno diffuso, ancora oggi. È bene però precisare che tali incresciosi fenomeni vanno sempre considerati non per uniformità, ma per differenza. Molti sono, infatti anche ai nostri giorni, coloro che, nei pubblici uffici, esercitano le loro funzioni

con responsabilità e competenza. Si avanza, comunque, l'ipotesi che la corruzione assai diffusa, in quanto espressione di un mancato senso civico, sia stata uno dei principali segni della distanza della società dalle istituzioni dello stato.

## **2. Le cause principali del degrado della Sicilia durante la dominazione spagnola.**

Lo storico inglese afferma, a ragione, che la causa di tale degrado era ed è, prima di tutto, culturale:

*“La mancanza di istruzione significava che non esisteva una classe di intellettuali sufficientemente estesa da cui trarre i funzionari subordinati. L'unica università di Catania era molto piccola”* (4).

È bene precisare che durante la dominazione spagnola, ma anche in tempi successivi, fino al 1861, l'istruzione pubblica obbligatoria e gratuita in Sicilia era inesistente. L'educazione dei giovani avveniva, infatti, quasi sempre, all'interno delle famiglie e, alcune volte, nelle parrocchie. Alcuni Ordini religiosi, in particolare la Compagnia di Gesù, offrivano percorsi di formazione superiore ad indirizzo umanistico all'interno di Collegi privati, l'accesso ai quali prevedeva, tuttavia, il pagamento di rette molto elevate. Essi, pertanto, potevano essere frequentati solo da giovani provenienti dai ceti più abbienti. Tali percorsi li preparavano, il più delle volte, all'esercizio di ruoli di responsabilità nei diversi settori della vita pubblica o all'accesso agli studi universitari, che in Sicilia, come si è appena visto, erano ancora allo stato embrionale. Si comprende, pertanto, come, quanti volevano perseguirli, frequentassero l'Università “Federico II” di Napoli.

Si ritiene che la mancanza di istruzione e, più ancora, la deprivazione culturale siano le cause principali del degrado umano e ambientale che ha segnato, sin da tempi assai remoti, non solo la storia della Sicilia, ma quella di numerosi popoli. È bene precisare qui, prima di proseguire, che l'**istruzione**, intesa come processo di acquisizione di conoscenze, o, meglio ancora, “come il conferimento o l'acquisizione dei dati relativi ad una preparazione tecnica o culturale mediante un insegnamento per lo più organico” (5), non coincide necessariamente con la **cultura**, intesa come culto e coltivazione dell'uomo in tutte le sue dimensioni. Secondo questa

accezione, la cultura coincide col rispetto dell'uomo, della donna e dei bambini talmente pieno da potersi considerare religioso; esso è la condizione necessaria per la coltivazione della loro natura, che, purtroppo, ancora ai nostri giorni, continua ad essere spesso in vari modi ferita, vilipesa, oltraggiata; si pensi alla tratta quotidiana degli immigrati, alle continue morti sul lavoro, al femminicidio come espressione estrema della violenza tra le pareti domestiche, all'infanticidio, cioè alla morte di milioni di bambini del terzo mondo per fame o per malattie, ad un atteggiamento sempre più diffuso di indifferenza tra le persone, spesso chiuse all'interno delle loro rassicuranti sintesi esistenziali, soprattutto nell'Occidente iperproduttivo. Tali comportamenti, lesivi della dignità della persona e spesso della sua stessa vita, si stanno acuendo, ai nostri giorni, attraverso la guerra in Ucraina, com'è possibile vedere quotidianamente.

Anche nella Sicilia moderna *“ogni individuo...aveva i propri interessi privati da curare. D'altra parte, mancava un sentimento di generale coesione politica...Ciò che realmente contava erano gli interessi settoriali di famiglia o di località”* (6).

Il primato della vita privata su quella pubblica, fino al punto da sacrificare ogni espressione del senso civico, persiste in modo assai diffuso in Sicilia ancora oggi, e si manifesta, in particolare, in una diseducazione al lavoro o in una visione di esso unicamente come fonte di guadagno e non anche come via da percorrere per l'edificazione di sé stessi e della società. È bene precisare, tuttavia, che, in tempi anteriori a quello qui considerato, anche la penisola italiana è stata segnata da tale “riflusso nel privato”. Si pensi, in particolare come, dalla dissoluzione delle signorie nell'Italia centro- settentrionale nel basso medioevo, siano nati i principati ereditari, in cui il potere politico veniva esercitato unicamente dal principe, spesso in modo dispotico, mentre il popolo, anche nelle sue espressioni più significative, si rendeva presente nella società solo attraverso il lavoro e rimaneva escluso dalla partecipazione alla vita politica.

Nella Sicilia spagnola la linea di demarcazione tra la vita pubblica e quella privata, comunque, non sempre era facilmente coglibile: numerosi banditi, infatti, spesso avevano rapporti con alcuni baroni e questi talvolta



ricoprivano cariche pubbliche. Ma l'analisi di tali complessi fenomeni non rientra tra gli obiettivi del presente lavoro.

Si ritiene, comunque, che la diffusa distanza dalle istituzioni sia stata generata, non solo nel periodo e nel contesto che qui si considerano, ma anche in altre situazioni storiche, da due cause principali: l'incapacità della politica di dialogare con tutte le espressioni della società civile e la diffusa tendenza di quest'ultima a ripiegarsi su un anonimo fluire della propria quotidianità.

*“Gli individui più potenti in Sicilia, i titulados - quanti cioè erano dotati di un titolo nobiliare - dell'aristocrazia guardavano al governo spagnolo, come a una garanzia della loro posizione di privilegio. Essi avevano ben poco da temere oltre la rivoluzione sociale” (7).*

I sovrani spagnoli, tuttavia, non sempre rispondevano pienamente alle loro aspettative, per il fatto che spesso emanavano disposizioni in favore dei ceti meno abbienti che, come si vedrà di seguito, non venivano applicate.

*“Il viceré aveva quasi tutte le carte in mano. Egli nominava i presidenti di tutte e tre le camere e aveva una parte preponderante nella scelta della maggioranza di altri membri...Regolarmente scriveva al re suggerendogli di conferire titoli, uffici e decorazioni ai parlamentari più arrendevoli, o per chiedere al re di scrivere semplicemente alcune lettere personali” (8).*

Il suo rapporto con il popolo, però, soprattutto con la parte di esso che sia nelle città che nelle campagne viveva in situazioni di estrema miseria e ai limiti della sopravvivenza, era quasi inesistente. La vita quotidiana dei poveri, allora molto numerosi, si svolgeva unicamente all'interno delle loro famiglie e della parentela; il capofamiglia entrava, tutt'al più, in relazione con chi era immediatamente superiore a lui, col fine di assicurarsi i mezzi di sussistenza attraverso lavori saltuari.

Purtroppo i contadini o braccianti vivevano all'interno di una rete di relazioni di sfruttamento e potere, di illegalità e violenza tali da spingere anche loro o a farsi uno spazio in questa rete relazionale oppure a sopportarne il peso, senza possibilità di riscatto sociale.

### 3. La politica fiscale dei governi spagnoli nell'isola.

*“Col crescere delle spese governative furono introdotti nuovi donativi...Uno fu introdotto nel 1555 per la riparazione dei ponti, un altro nel 1561 per la marina, e nel 1564 fu votato il più considerevole di tutti, l'imposta parlamentare sul 'macinato'” (9).*

Tale ultima imposta sarebbe stata abolita dal regno borbonico nel 1826 e reintrodotta, dopo l'unificazione e la costituzione dello Stato italiano, nel 1868 sotto il governo di Luigi Menabrea.

Si dissente, pertanto, da molte ricostruzioni manualistiche, che sempre menzionano l'introduzione della tassa sul macinato nel Regno d'Italia (1868) come uno degli aspetti a partire dal quale contestare la politica del regno medesimo, e mai quella avvenuta precedentemente, ad opera del governo spagnolo nel 1564, e abrogata dal governo borbonico nel 1826.

*“Per decisione parlamentare gli ecclesiastici erano esentati dal pagamento della maggior parte dei donativi ordinari, e sul resto pagavano in genere la sesta parte. Anche un certo numero di 'città libere'” erano esentate. Palermo pagava un decimo nominale” (10).*

*“L'ingiustizia di questo sistema era ovvia. I poveri in genere, e in modo particolare quelli delle città reali, erano colpiti più duramente di tutti” (11).*

Non si può non riconoscere il profondo squilibrio di tale politica fiscale, che pesava soprattutto sui ceti meno abbienti; è bene però ricordare, come dato di fatto storico, che, nel periodo qui considerato, la chiesa cattolica, nella molteplicità delle sue espressioni, era il principale soggetto che, in vari modi, soccorreva concretamente quanti vivevano diverse forme di indigenza; i suoi interventi però erano sempre di tipo assistenziale, non risolvevano cioè alle radici e in modo definitivo il problema delle povertà; tuttavia, senza di essi, il fenomeno sarebbe stato molto più diffuso.

*“Poco dopo il decennio 1450-60...lo scontro degli imperialismi spagnolo e turco tolse alla Sicilia la sua posizione privilegiata sulle principali vie commerciali del Mediterraneo. D'ora in poi, anziché trovarsi al centro di un grande complesso euro-afro-asiatico, essa fu un*

*territorio di confine fra due mondi impegnati in una guerra logorante”* (12).

Anche questa puntualizzazione è a dir poco discutibile, per il fatto che, nel 1460, la Sicilia era ancora governata dagli Aragonesi, che la ridussero ad una posizione di marginalità nel Mediterraneo; lo stesso non può dirsi della successiva dominazione spagnola, durante la quale l'isola, pur mantenendo al suo interno estese aree di degrado, vivrà, nelle aree più prospere, una fioritura culturale di portata europea.

È pur vero però che tale fioritura poco contribuiva allo sviluppo economico della Sicilia nel suo complesso. In quell'epoca, infatti, era assente il turismo, la maggior parte della popolazione aveva una mentalità prevalentemente agricola e sui prodotti, esportati quasi sempre in Spagna, gravavano dazi molto pesanti, per cui il guadagno ricavato dalla loro vendita era molto irrisorio; coloro che erano impegnati nelle attività artigianali lavoravano per le poche famiglie cittadine molto abbienti e raramente producevano un *surplus*, sovrappiù, destinato all'esportazione. Ciò ha contribuito a mantenere la Sicilia, fino alla metà del secolo scorso, in una situazione di perenne depressione economica, i cui effetti sono ancora presenti ai nostri giorni; ma di ciò si parlerà del prosieguo di questo percorso.

#### **4.L'economia della Sicilia spagnola.**

Il modesto sviluppo delle attività commerciali è confermato dal fatto che *“...sulla costa... l'unico porto naturale era Trapani, che aveva prosperato col commercio con la Spagna e il nord Africa, ma le cui difese marittime erano state lasciate cadere in rovina...Palermo richiese una cura particolare, essendo il centro dell'amministrazione e delle distribuzioni alimentari...Tutto intorno a Palermo si distrussero case e alberi per eliminare ogni possibile riparo per un eventuale nemico”* (13).

Tale politica difensiva era già stata attuata da alcune dominazioni precedenti, in particolare da quella bizantina, che, per perseguirla, aveva esercitato una forte pressione fiscale sulla popolazione, suscitando in essa un diffuso malcontento. Pur riconoscendo l'importanza dell'adozione di

misure difensive per arginare possibili incursioni nemiche, si considera a dir poco assurda la distruzione di case ed alberi per il raggiungimento di tale obiettivo. Molto più efficace sarebbe stato ridurre le spese militari, impiegare le copiose risorse esistenti per lo sviluppo delle attività produttive, incrementare a tal fine l'impiego della manodopera e distribuire in modo più equo tra la popolazione la maggiore ricchezza così generata.

Ciò senza nulla togliere alle esigenze difensive, divenute più forti dopo la caduta di Costantinopoli, per il fatto che il vittorioso impero ottomano avviò una politica di espansione anche nel Mediterraneo, dove la Sicilia, già da Carlo V, era considerata roccaforte della cristianità nel *Mare Nostrum*.

Il contemporaneo aumento della popolazione nell'isola rendeva, inoltre, più difficile la ripartizione della ricchezza.

*“A differenza di Palermo che era una rada aperta...Messina, Augusta e Siracusa avevano tre magnifici porti. Anche a Messina, Gonzaga arruolò tutta la popolazione per il lavoro e buttò giù case, chiese e monasteri, abbatté frutteti e vigneti per costruire nuove mura per la città. A Siracusa egli usò gli antichi monumenti greci come cave di pietra per rafforzare contro l'artiglieria la fortezza di Maniace costruita da Federico II” (14).*

Si coglie qui come persino Gonzaga, tra i più celebri e apprezzati viceré della Sicilia, dal novembre 1535 al maggio 1546, non esitò a demolire monumenti di grande significato storico e artistico, per utilizzare nuovi spazi a fini militari.

*“La grande piana di Catania era una delle zone più ricche dell'agricoltura siciliana e molto difficile da proteggere dalle incursioni. Qui...il Gonzaga si affidò alla costruzione o alle riparazioni di un centinaio di torri di avvistamento lungo la costa dalla quale o col fumo o col fuoco si poteva, in teoria, avvertire, entro un'ora, tutta l'isola in caso di attacco...Ma...alcune non furono mai costruite, altre caddero presto in rovina e i vuoti persistenti nel circuito lo rendevano molto difettoso. Un atteggiamento più autoritario da parte della Spagna sarebbe stato in questo caso nell'interesse della Sicilia” (15).*

Si ritiene che il soggetto maggiormente responsabile di tale negligenza non sia stato tanto la Spagna, quanto piuttosto il lassismo e l'incompetenza politica di molti viceré e dei loro collaboratori, che usavano i loro titoli unicamente per accumulare ricchezze e poteri, che rendevano loro possibile il controllo sulla popolazione e il mantenimento dello stato sociale esistente. Non è casuale che quest'ultima, quando, come si è visto, opponeva una spontanea ribellione alla situazione di penuria cui era sottoposta, avesse, come slogan principale "viva il re di Spagna e mora il malgoverno!". D'altra parte, nella storia, i poveri, intesi qui come coloro che non hanno nulla da difendere, sono sempre stati i più liberi.

Che gli scambi commerciali e culturali nel periodo che qui si considera fossero poco sviluppati è confermato dal fatto che *"...la marina non recuperò mai l'importanza che aveva avuto sotto i Normanni...La Sicilia non ebbe, rispetto ai paesi atlantici, il medesimo incentivo allo sviluppo di nuove tecniche di navigazione oceanica. La pesca aveva un discreto sviluppo, ...Era spesso più facile, tuttavia fornire navi che equipaggi...A volte una parte dei rematori erano cosiddetti volontari, sebbene ... fossero incatenati giorno e notte. Altri erano schiavi del nord Africa, perché i 'mori' erano più resistenti dei turchi...Una notevole percentuale era composta anche da forzati e dai poveri disoccupati tolti dalle strade delle città. I baroni che avevano delle prigioni private si trovavano perciò in posizione di vantaggio per rifornire di uomini le loro navi corsare, sebbene il re cercasse di impedire questo loro abuso di autorità"* (16).

Non possono non destare un senso di profonda desolazione le condizioni disumane a cui venivano costretti i rematori. Esse sono visibili oggi in diversi film che qui non si menzionano, perché ciò allontanerebbe dall'obiettivo di questo percorso.

*"La Sicilia condivise con il resto d'Europa i disordini sociali legati a un lungo periodo di svalutazione della moneta e di aumento dei prezzi. - Tale fenomeno era già presente in epoche precedenti, se si considera che - ...Costantino Lascaris, che nel 1467 era divenuto insegnante di Greco dei monaci basiliani di Messina, lamentò 25 anni dopo che il valore reale del suo stipendio si era deprezzato di un terzo. La conseguenza più ovvia di quest'inflazione sulla vita pubblica fu la crescente inadeguatezza*

*dell'ordinario reddito fiscale. Un'altra fu lo sviluppo del vagabondaggio. Negli anni peggiori molti abitanti delle campagne erano costretti a recarsi nelle città per trovare cibo e lavoro, e questo causò un problema di sovrappopolazione urbana e una mancanza di manodopera nei campi” (17).*

Notevole risulta, pertanto, la differenza tra tale movimento migratorio e quello che, già dal basso medioevo, si era sviluppato nelle aree economicamente e socialmente più progredite delle città del nord della penisola e dell'Europa. Qui, infatti, le attività artigianali e commerciali erano molto più sviluppate e gli immigrati, nella maggior parte dei casi, potevano dedicarsi ad esse, realizzando sempre maggiori profitti e diventando, in tal modo, soggetti protagonisti di una significativa crescita economica e sociale. Nel meridione d'Italia e in Sicilia, invece, tali attività erano meno sviluppate, pertanto quanti venivano dalle campagne in cerca di lavoro o non ne trovavano, o venivano impiegati in lavori molto saltuari e poco redditizi. Essi incrementavano così il numero, già assai nutrito, di quanti vivevano ai margini del sistema sociale del tempo e costituivano una presenza parassitaria nelle città in cui si stanziavano. Il fenomeno, seppure con modalità diverse che qui non si menzionano, persiste ancora ai nostri giorni. Si ritiene che una via per arginarlo potrebbe essere quella di creare, da parte degli enti locali – mi riferisco, in particolare, alla città di Palermo - una maggiore occupazione, da impiegare nel rifacimento o nel mantenimento delle infrastrutture, che versano spesso in situazione di preoccupante degrado.

## **5. Il brigantaggio come principale espressione di illegalità.**

*Nell'epoca che qui si considera, compresa tra il 1516 e il 1713, ”...nei rapporti ufficiali si cominciò a parlare molto di brigantaggio. In buona parte dell'interno della Sicilia non erano penetrate di norma né la giustizia reale né quella feudale, ma singole comunità di famiglie avevano cercato per secoli di difendere le proprie leggi e il proprio modo di vivere. I banditi erano spesso proprio questa gente di montagna, forse discendenti da popolazioni che qualche lontana invasione aveva messo in fuga verso l'interno” (18).*

Ciò era avvenuto, in particolare, all'arrivo dei coloni greci nell'isola, che, per il loro più elevato livello di civiltà, avevano allontanato verso l'interno i Siculi, ad essi culturalmente inferiori. Si ritiene che tale dinamismo, proprio delle società antiche, vada oggi corretto - e ciò comincia a farsi -, in vista di una costruttiva integrazione tra i popoli o tra gruppi di essi, anche quando le culture di provenienza rivelino un diverso grado di civilizzazione. La condizione necessaria affinché tale obiettivo sia perseguito è, prima di tutto, la ricerca di una maggiore crescita culturale da parte di chi viene discriminato e la maturazione di un autentico spirito di accoglienza in chi discrimina.

Ai nostri giorni il fenomeno del movimento migratorio si è diffuso in modo esponenziale ed aumenterà ulteriormente a seguito della guerra in Ucraina. La maggior parte dei migranti abbandona la propria terra d'origine perché falciata spesso dalla guerra o da situazioni intollerabili di povertà, che mietono vittime soprattutto nei bambini. Si pensi che oggi quasi sei milioni di bambini sotto i cinque anni nel mondo soffrono la fame e due milioni di essi muoiono ogni anno a causa della denutrizione. Molti di loro, inoltre, non hanno accesso alle cure mediche e all'istruzione. Nei paesi del terzo mondo, inoltre, milioni di donne vivono in condizioni subumane, anch'esse tagliate fuori dall'istruzione, dal lavoro, relegate nella sfera domestica dell'esistenza, dove vivono sottomesse all'uomo, da cui subiscono atti di violenza se osano ribellarsi alla loro condizione di asservimento. Quanti abbandonano la loro terra d'origine per cercare in occidente migliori condizioni di vita non sempre, tuttavia, riescono ad integrarsi e ciò li rende ancora di più bersaglio di discriminazione. I percorsi di integrazione già in atto in Occidente vanno pertanto incrementati e rafforzati, al fine di promuovere in chi li compie condizioni di vita degne dell'uomo.

Nel periodo che qui si considera, frequenti conflitti esplodevano nelle campagne per il fatto che l'aumento della popolazione rendeva necessario arare più terre, che venivano così sottratte al pascolo. I pascoli rimasti furono spesso privatizzati e i lavoratori, pastori e contadini, che non riuscivano più a collocarsi in tale sistema produttivo organizzavano vendette contro i proprietari terrieri e le città della pianura, collocandosi, in tal modo, al di fuori della legge e diventando per ciò stesso briganti (19).

Ma il fenomeno del brigantaggio aveva delle origini molto remote (20).

*“Il brigantaggio era comune in tutta Europa, ma i governanti spagnoli lo ritenevano particolarmente caratteristico della Sicilia...Nella leggenda popolare il brigante era in genere... un ribelle contro la società, un difensore degli oppressi...Tra le componenti del brigantaggio un elemento era la rivolta del povero contro il ricco. Un altro era esattamente il contrario, quando i baroni...facevano dei loro castelli e delle loro residenze in città un rifugio per i banditi che li aiutavano a mantenere asservita la popolazione contadina. Un altro ancora era l’antagonismo fra i clan aristocratici”* (21).

Ma un fenomeno storico, profondamente radicato in un determinato tessuto sociale, si può comprendere adeguatamente solo se si risale alle sue origini. Si propone, pertanto, una ricostruzione autorevole della storia del brigantaggio, al fine di coglierne meglio le sue caratteristiche specifiche (22).

Si evince con chiarezza dalla nota che, sin da tempi più remoti, il fenomeno del brigantaggio germinò maggiormente nei momenti di transizione e si affermò, in particolare, tra coloro che, in un nuovo equilibrio politico, rimasero privi di una posizione sociale e, spesso assuefatti alla guerra, usarono la violenza per imporsi in un determinato territorio. Talvolta la loro affermazione è stata facilitata da funzionari pubblici corrotti, che ne hanno taciuto la presenza. Sin dalle sue prime manifestazioni, il brigantaggio è stato trattato con misure repressive più o meno severe dai diversi governi, ma esse non lo hanno mai sradicato definitivamente. Si ritiene che ciò sia dovuto al fatto che le misure coercitive nei confronti di qualsiasi tipo di devianza sociale, seppure necessarie, da sole non bastano mai ad arginare il fenomeno. Anche in questo caso sarebbero stati necessari degli interventi educativi, che agissero in profondità e fossero prolungati nel tempo, fino a diventare permanenti. Tali interventi, nel contesto che qui si considera, erano difficili da effettuare per l’inadeguatezza del sistema educativo. È bene precisare, tuttavia, che, anche allora, la famiglia e la Chiesa cattolica erano spesso significativi soggetti di educazione.



Nel Regno delle due Sicilie prima e nello Stato italiano poi, il brigantaggio troverà una diffusa affermazione, fino a tempi piuttosto recenti. Sia i sovrani borbonici che i governi italiani adotteranno, contro di esso frequenti misure repressive, ma di ciò si parlerà più diffusamente quando si affronterà la cosiddetta questione meridionale.

## **6. Le relazioni sociali nella Sicilia spagnola e le loro implicazioni politiche.**

*“ Il re e i suoi feudatari erano raramente in contrasto fra loro, dal momento che avevano interessi fondamentali in comune e al tempo stesso sfere di operazione in larga misura diverse. Il re aveva bisogno della Sicilia per le basi militari e per i suoi prodotti alimentari, mentre i baroni erano del tutto soddisfatti fintantoché controllavano gli affari locali ed erano poco tassati. A queste condizioni ai baroni non importava molto se avevano scarso potere politico e se la Sicilia non aveva l’indipendenza”* (23).

Non è difficile comprendere, pertanto, come nel lungo periodo della dominazione spagnola (1516-1713), la maggior parte degli abitanti della Sicilia sia rimasta priva di consapevolezza politica e pertanto ridotta al “rango” di sudditanza e unicamente preoccupata, come si è già visto, della propria sussistenza. Tale situazione era funzionale al mantenimento del potere reale da parte dei baroni, che lo esercitavano senza conferirgli neanche loro una connotazione politica. Il fenomeno, che si era originato in modo profondo e diffuso durante la dominazione romana dell’isola, persiste ancora ai nostri giorni, soprattutto, ma non solo, nelle aree culturalmente più deprivate.

*“Non tutti i viceré ebbero lo stesso atteggiamento in questo campo; né naturalmente – è da notarsi – i baroni furono mai un unico gruppo monolitico con un identico interesse...Ma...le infrazioni erano di regola”* (24).

Si comprende, pertanto, l’importanza di evitare, nella focalizzazione di un determinato fenomeno storico, le troppo facili e affrettate generalizzazioni; non tutti i viceré furono assenteisti e non tutti i baroni esercitarono un prepotere sui sudditi; spesso anzi offrivano loro aiuto e protezione.

*“Malgrado la loro potenza, alcuni aristocratici erano molto poveri... Alcuni erano indebitati a causa delle tecniche rudimentali di coltivazione, altri per l’incapacità di amministrare le loro grandi proprietà, o per la*

*grande mole delle cause di famiglia che il gusto corrente faceva protrarre per decenni. La moda, inoltre imponeva, a quelli che avevano un'ambizione sociale, di condurre una vita costosa in un palazzo di città, vicino alla corte di un viceré. Il conseguente impoverimento di alcune tra le vecchie famiglie costituiva una preoccupazione per il governo. Per prima cosa, era un male per l'agricoltura. I proprietari terrieri talvolta pagavano parecchio più della metà del loro reddito agricolo in interessi ipotecari, e a volte un creditore otteneva un pegno sul reddito di una proprietà, e in questo caso c'era poco incentivo a coltivarla vantaggiosamente” (25).*

Tali situazioni si sono protratte fino a tempi piuttosto recenti. Esse hanno determinato la persistenza del feudalesimo in Sicilia fino al 1812, per il fatto che, essendo i feudi quasi sempre ipotecati, non potevano essere venduti, né espropriati e ciò rendeva impossibile l'abolizione del sistema feudale e lasciava l'isola in una situazione di grande arretratezza economica. Mancava, inoltre, in Sicilia, un ceto imprenditoriale attivo nell'industria e un ceto mercantile capace di generare scambi commerciali con altri paesi. La società era, pertanto molto statica e i processi innovativi quasi inesistenti.

Gli scambi commerciali, poi, erano soprattutto nelle mani di intermediari non siciliani.

Gli aristocratici, non tutti, che desideravano vivere nel lusso e nell'agiatezza, sperperavano a tale scopo le loro ricchezze e questa era la causa del loro indebitamento. A tale stile di vita si conformavano, agli inizi del 1900, in piena *Belle Époque*, come si può cogliere, oltre che dalle numerose fonti storiche, dal noto romanzo di Salvatore Quicquadrone, “*Il leone di Palermo*”, anche le maggiori espressioni della borghesia del tempo, di cui era simbolo, l'imprenditore industriale Ignazio Florio, esponente di spicco dell'omonima dinastia e marito della celebre Franca; egli dissolse il patrimonio di famiglia per vivere nell'agiatezza e nel lusso più sfrenato; ciò si coglie anche nella recente saga sui Florio, in due volumi, della scrittrice Stefania Auci. Al fine di uscire dalla loro situazione di impoverimento, molti nobili intraprendevano “...una politica matrimoniale... sposandosi con persone di rango inferiore per denaro” (26) .

Ciò nulla toglieva al mantenimento del latifondo, ipotecando il quale, come si è visto, molti nobili potevano contrarre prestiti di capitale al fine di mantenere un tenore di vita dispendioso. È per tale ragione che in Sicilia, molto più a lungo che altrove, è rimasta in vigore la legge del maggiorascato, per la quale i beni di famiglia venivano ereditati quasi totalmente dal figlio primogenito maschio, al fine di impedirne la progressiva frammentazione e di continuare a renderli ipotecabili. Tale sistema ostacolava notevolmente lo sviluppo dell'agricoltura. Il fatto che i feudi fossero mal coltivati li rendeva infatti poco produttivi, mentre una loro frammentazione, con la conseguente creazione di piccole e medie proprietà agricole avrebbe incrementato notevolmente l'economia dell'isola.

D'altra parte, nei villaggi e nelle città della Sicilia, la borghesia artigianale e commerciale costituiva ancora una presenza minoritaria e, anche quando godeva di una situazione di agiatezza economica, rimaneva estranea a qualsiasi partecipazione istituzionale alla vita politica.

Tale situazione si differenziava notevolmente da quella delle città dell'Italia settentrionale e dell'occidente europeo, in cui, sin dalla costituzione del comune, nel basso medioevo, la borghesia artigianale e commerciale e quella delle professioni era pervenuta ad una significativa collocazione nella società del tempo. Tale collocazione, originariamente anche di tipo politico, rimase sempre molto rilevante dal punto di vista economico e sociale.

Contemporaneamente, mentre nelle città dell'Italia settentrionale anche l'aristocrazia era interessata da una fioritura economica derivante dalla conduzione di attività artigianali e commerciali, da cui traeva beneficio anche la popolazione, in Sicilia essa costituiva spesso una presenza parassitaria; fruiva infatti delle rendite dei propri feudi senza occuparsi in alcun modo della loro produttività. Tali rendite essa impiegava, come si è visto, soprattutto nella conduzione di una vita all'insegna dell'agiatezza e del lusso o, in alcuni casi, nella costruzione di palazzi e di chiese.

Ciò costituisce un'ulteriore conferma del fatto che i problemi della Sicilia fin qui considerati sono stati creati da alcune espressioni della società dell'Isola, più che dai governi spagnoli che in essa si sono

susseguiti. Tali problemi non si sarebbero potuti risolvere, come afferma spesso Denis Mack Smith, attraverso degli interventi autoritari dei governi, quanto, piuttosto, per mezzo di una costruzione della società dal basso, promuovendo in essa il lavoro condotto con tecniche avanzate ed educando di continuo le coscienze, al fine di renderle, in modo progressivo e mai definitivo, libere creatrici di storia.

Il perseguimento di tali obiettivi, tuttavia, non era possibile in tempi brevi; l'agiatezza e il lusso di molti aristocratici erano, infatti, fonte di lavoro e di guadagno per i ceti artigianali e commerciali.

Equilibri socio-economici dalla durata plurisecolare, che sostenevano diverse espressioni della società del tempo non potevano, pertanto, scomparire all'improvviso. Ciò avrebbe determinato una crisi di diversi settori del sistema produttivo. Solo una politica di riforme lente e graduali, ma realmente efficaci, avrebbe potuto correggere le distorsioni di tale economia.

In tale contesto anche il clero godeva di diritti particolari: esso “...*non poteva essere giudicato nelle corti secolari né in sede civile, né in sede penale. Il viceré non poteva per legge annullare il diritto ecclesiastico di asilo, sebbene nella sola Palermo vi fossero più di trecento chiese in cui i criminali potevano trovare rifugio*” (27).

## **7.La presenza della Chiesa cattolica nella Sicilia spagnola e il suo significato.**

Notevole rilevanza ebbe la Chiesa cattolica nel tessuto sociale della Sicilia durante la dominazione spagnola, grazie ai numerosi interventi assistenziali che essa operò nei confronti della popolazione. Si menziona, qui di seguito, in particolare, il diritto di asilo, attraverso il quale essa riuscì a contenere, nella società del tempo, diffusi fenomeni di devianza.

L'istituzione dell'asilo sacro cominciò nella Grecia antica, in cui diversi santuari furono destinati all'accoglienza di uomini che avevano commesso un reato e che erano in attesa di riscatto. In epoca cristiana il diritto di asilo è stato oggetto di diversi interventi legislativi che qui non si menzionano. Si ritiene utile, piuttosto, focalizzare l'essenza di tale diritto e il suo

significato in ordine al riconoscimento della dignità della persona considerata un valore perenne al di là del mutare delle diverse situazioni storiche.

È bene precisare, a riguardo, che, secondo la dottrina cristiana, anche il criminale più efferato può essere destinatario di salvezza se, opportunamente sollecitato, si apre all'azione redentrice della grazia soprannaturale che proviene da Dio. Essa, infatti, è dotata della forza di restituire alla natura umana ferita per le sue cadute, la sua positività originaria e di renderla così nuovamente capace di instaurare relazioni altrettanto positive con se stessa e con gli altri. Anche la tradizione misteriosofica antica, che ha trovato nell'orfismo l'espressione più significativa, riconosceva all'uomo e alla donna la possibilità di liberare la propria anima dalla colpa, intesa come adichia, ingiustizia, perpetrata, prima di tutto, nei confronti di se stessi e derivante dall'illusoria pretesa di esprimere la propria natura al di sopra delle sue possibilità costitutive, fino a voler diventare come il divino, ma sprofondando, in realtà, nell'abisso di una desolante miseria.

A partire da tale consapevolezza, il diritto d'asilo esercitato, in particolare, dalle comunità monastiche sin dal loro costituirsi nell'alto medioevo, va correttamente inteso. Esso ha offerto spesso a coloro che ne beneficiavano la possibilità di compiere una profonda revisione di vita, in vista di una collocazione totalmente nuova negli abituali contesti della propria esistenza. È vero che di tale diritto alcuni hanno abusato, sia tra chi lo praticava che tra chi ne fruiva, ma tale ambivalenza fa parte della storia, sempre dominata dalla "legge del doppio progresso contrastante", secondo la quale in essa il positivo e il negativo sempre coesistono e, in misura maggiore o minore, segnano la vita dell'uomo.

Nel periodo qui considerato "*...il clero godeva – inoltre - di un'esonazione generale dal pagamento del dazio sui prodotti delle sue terre, e la proprietà laica veniva talvolta registrata impropriamente come ecclesiastica per potere approfittare di questo vantaggio. - Scarso era "...il contatto tra il clero ricco e quello povero, dal momento che tanti ecclesiastici ricchi risiedevano regolarmente altrove*" (28).

Tale politica fiscale, nel periodo qui considerato, caratterizzava la maggior parte degli stati europei; soprattutto in Francia, tuttavia, ad essa si andava sviluppando una solida opposizione da parte del cosiddetto terzo stato, di quella borghesia, cioè, in vario modo impegnata nelle attività produttive, ma anche da parte delle espressioni più illuminate dell'aristocrazia. Tali forze di opposizione avrebbero trovato una significativa ed efficace espressione di sé nella grande rivoluzione del 1789. Alla politica fiscale, fondata sul privilegio, in Sicilia, nello stesso periodo, non si esprimeva invece alcuna opposizione organizzata, ma, di tanto in tanto, esplodevano solo manifestazioni spontaneistiche e ribellistiche, prive di qualsiasi tensione progettuale e, perciò stesso, facilmente reprimibili.

Altro fenomeno a dir poco increscioso, istituzionalmente abolito dal viceré Caracciolo e definitivamente condannato dalla Chiesa cattolica durante il pontificato di Giovanni Paolo II, era quello dell'Inquisizione.

Come già avvenuto nell'impero romano, anche i sovrani spagnoli dell'età moderna concepivano la religione come *instrumentum regni*, ossia come l'elemento che doveva accomunare tutti i sudditi, legandoli ad un tempo tra di loro e con il re. In tale prospettiva, il pluralismo delle confessioni religiose era inconcepibile e quelle minoritarie o non pienamente ortodosse venivano ritenute pericolosi focolai di dissenso al regime politico e, pertanto, si riteneva che dovessero essere sradicate.

Si comprende, pertanto, come nella Spagna moderna, l'Inquisizione sia stata chiesta inizialmente dai sovrani Ferdinando ed Isabella e istituita nel 1478 dal papa Sisto IV.

*“Cercando di eliminare l'eresia, - inoltre -, l'Inquisizione aiutava ad attaccare una pericolosa fonte di pensiero indipendente e a volte rivoluzionario nel campo politico oltre che religioso. Insieme col controllo esercitato dai Gesuiti sull'istruzione, questo contribuì a mantenere la Sicilia ortodossa e obbediente. Solo un barlume della 'rivoluzione scientifica' fu autorizzato a penetrare, e la letteratura dovette, nei limiti del possibile, conservare il suo carattere di letteratura di corte...Il Sant'Uffizio – fondato dal papa Paolo III, nel 1542 come propaggine dell'Inquisizione medesima - censurava i libri...” (29).*

Si ritiene a dir poco aberrante tale misura così radicalmente liberticida e, perciò stesso lesiva della dignità della persona, che ha nella libertà uno tra i suoi attributi costitutivi. Si prende atto, inoltre, che scomparsa definitivamente l'Inquisizione, non è venuto meno pienamente l'atteggiamento inquisitorio, che affiora ogni qualvolta, consapevolmente o meno, si voglia indagare sulla vita privata dell'altro e, soprattutto sulle sue relazioni. Per gli inquisitori, infatti, costituivano un reato, perseguibile fino alla condanna a morte, non solo l'eresia dottrinale, e alcune espressioni del libero pensiero, ma anche le relazioni ritenute illecite, come quelle extraconiugali e quelle omosessuali. Ma di ciò si è parlato nel precedente quaderno.

È bene però precisare che, ai nostri giorni, in Occidente si è passati da un estremo all'altro, da una mentalità lesiva della libertà e in alcun modo giustificabile, ad un riconoscimento illimitato di essa, fino alla diffusione di comportamenti e di messaggi che sviliscono la persona.

Essi sono numerosi per poterli qui menzionare in dettaglio. Si ritiene che possano essere sottesi in un'unica categoria: tutto ciò che attenta all'integrità della persona, in tutte le sfere della sua esistenza pubblica e privata, costituisce una inequivocabile lesione della sua dignità.

*“Negli anni che seguirono il 1590, ... furono sottratti alla giurisdizione dell'Inquisizione i baroni, i casi di omicidio, gli esattori delle imposte, quelli che dovevano denaro allo stato e chiunque fosse membro della pubblica amministrazione o quei casi 'che riguardano il bene pubblico'. I funzionari superiori dell'Inquisizione non poterono più neanche loro sfuggire ai tribunali reali se venivano accusati di omosessualità. Da questo momento in poi l'Inquisizione svolse soltanto un ruolo minore nella religione e nella politica” (30).*

Come già appreso da studi precedenti e come confermato in queste pagine, furono prima di tutto i sovrani, pertanto, a servirsi dell'Inquisizione per esercitare in modo incontrastato il proprio potere. A tale scopo essi fruiro della autorità della chiesa cattolica, che si affermò come garante dell'ortodossia dottrinale. Tale funzione verrà mantenuta da parte della Chiesa anche quando l'esercizio del potere monarchico assoluto dei sovrani spagnoli scomparirà, nel 1931, e continua ad essere esercitata

ai giorni nostri dalla Sacra Congregazione della Dottrina della Fede, ma con delle differenze sostanziali, costituite, in particolare, da una tolleranza molto accentuata dell'esercizio del libero pensiero e dalla distinzione, introdotta proprio da papa Francesco, di una commissione che si occupa di problemi dogmatici, al fine di mantenere l'ortodossia dottrinale, ed una di problemi etici, al fine di vigilare sulla morale del clero, ultimamente segnata, purtroppo da fenomeni di seria devianza, come quello della pedofilia.

## **8. Gli effetti della politica estera spagnola sulla storia della Sicilia**

Nonostante il diffuso persistere di problemi socio-economici e culturali, non mancavano nell'isola, dominata dalla Spagna, alcuni punti di forza, costituiti dalle risorse naturali, in particolare grano, uva, zucchero, seta e frutta, che in Sicilia, nelle stagioni più prospere, si producevano.

Il vero problema dell'isola, pertanto, non era la mancanza di risorse naturali, di cui anzi era dotata in abbondanza, quanto, piuttosto, la frequente incapacità della popolazione di fruirne in modo produttivo, al fine di generare ricchezza.

*“Quando le cose andavano male una spiegazione retrospettiva consisteva nel dar la colpa al governo spagnolo. Anche se alla Sicilia fu risparmiato il monopolio del commercio praticato nei domini spagnoli del Nuovo Mondo, tuttavia si trattava anche qui, in un certo senso, di un dominio coloniale; i prodotti venivano esportati grezzi, la navigazione era in mano a stranieri, le comunicazioni rimanevano antiquate...l'agricoltura era asservita alla politica imperiale” (31).*

Tale declino si rivelò assai dannoso non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello culturale. Il Medio Oriente, infatti, custodiva una tradizione sapienziale di ispirazione cristiana dalle radici molto profonde; lì si era diffusa originariamente la predicazione di Gesù di Nazareth e dei primi apostoli; l'estremo Oriente, in particolare la Cina, custodiva, la tradizione del Confucianesimo e del Buddismo, dotati anch'essi di una notevole dimensione sapienziale. Come sempre è avvenuto negli scambi commerciali, le relazioni che al loro interno si



instaurano, aprono ad orizzonti culturali prima sconosciuti e determinano, pertanto, significativi processi di maturazione intellettuale ed umana. L'interruzione di tali scambi ha determinato, pertanto, per la Sicilia, lo smarrimento di fecondi percorsi di conoscenza.

Un segno di tale incontro tra diverse culture era stato dato, in particolare, dalla diffusione nell'isola dell'arte bizantina, le cui tracce si colgono, ancora oggi, nei mosaici di alcune tra le più belle sue chiese, come il duomo di Monreale e la Cappella Palatina, all'interno del Palazzo dei Normanni di Palermo. Secondo l'estetica bizantina, l'oro dei mosaici, di cui le due chiese sono rivestite, simboleggia la divinità e conferisce, pertanto, ai due edifici sacri particolare maestosità e splendore. Decorazioni parietali in stile bizantino sono rinvenibili anche in chiese di più recente edificazione, ad imitazione dello stile originario.

*Inoltre “...la Sicilia era spesso disperatamente a corto di moneta...un buon quoziente è da attribuirsi sicuramente ai pagamenti diretti o indiretti alla Spagna...Un quantitativo sconosciuto di denaro contante andava... all'estero a espatriati o a proprietari stranieri di beni siciliani...Somme considerevoli venivano anche trasferite sotto forma di stipendi...Alcuni importanti funzionari dell'amministrazione civile a Madrid erano pagati dal contribuente siciliano, e così dei generali spagnoli altrove, in Europa. Il clero effettuava alcuni pagamenti a Roma e l'Inquisizione all'istituto madre in Spagna. Molte pensioni venivano anche pagate a residenti all'estero” (32).*

Tale fuga di capitali determinava un progressivo impoverimento delle casse dell'isola, a cui non si poteva porre rimedio perché i pagamenti da essa effettuati non erano occasionali, ma fissi. Solo una riforma strutturale, capace cioè di bloccarli definitivamente, avrebbe potuto liberare la Sicilia dalla sua perenne depressione economica e renderla soggetto attivo del proprio sviluppo.

## **9.L'acuirsi della pressione fiscale e i suoi effetti sulla popolazione.**

La situazione economica della Sicilia, sotto il dominio spagnolo, non ha mai cessato di essere attraversata da considerevoli problemi.

*“Col divenire l’amministrazione più complessa e le guerre più frequenti e costose, il bilancio si squilibrò completamente e in un’occasione, sotto Carlo V, fu necessario prendere in prestito in un solo anno più di quanto il parlamento non fosse disposto a concedere in tre...La finanza pubblica pesava sulla vita economica soprattutto con i dazi sulle esportazioni – vino, formaggio, carne, ma soprattutto cereali...Il governo aveva altri interessi da tener presenti, oltre quelli del consumatore siciliano” (33).*

Tali dazi, introdotti, come si è visto, dalla dominazione aragonese, si sarebbero mantenuti anche nelle stagioni successive a quella spagnola, contribuendo a generare una situazione di stallo nell’economia dell’isola. *“Dal 1515 in poi si ebbero – inoltre - delle proteste in parlamento perché i crescenti dazi sulle esportazioni rendevano meno vantaggiosa la coltivazione del grano. Questo avrebbe finito per danneggiare, in particolare, i consumatori...In tutta la zona del Mediterraneo la situazione generale...era caratterizzata da raccolti irregolari e talvolta insufficienti, ma in Sicilia la situazione era particolarmente grave per il fatto stesso che il re aveva ereditato questo dazio sulle esportazioni così sostanzioso e così facile a riscuotersi, cui comprensibilmente non voleva rinunciare (34).*

La situazione rimase immutata nei tempi successivi e la Sicilia divenne di fatto terra di sfruttamento sotto la dominazione spagnola. D’altra parte, la Spagna, dopo la scoperta dell’America (1492) aveva avviato una politica di conquista dei territori dell’America centrale e di alcuni territori dell’America meridionale, dove aveva costituito degli stati coloniali ad essa soggetti non solo dal punto di vista politico, ma anche da quello economico, favorendo l’introduzione delle cosiddette monoculture, grazie alle quali i prodotti in sovrappiù venivano esportati nella madrepatria; ad un tempo, però, non se ne producevano altri necessari al fabbisogno della popolazione, che rimaneva pertanto sempre provata da una profonda indigenza .

Seppur con le dovute differenze, che qui non si menzionano, anche la Sicilia, in particolare attraverso una politica fiscale a dir poco oppressiva, è diventata, durante l’età moderna, come si è visto, terra di sfruttamento da parte della Spagna. È bene precisare, tuttavia, che spesso i sovrani spagnoli

prendevano dei provvedimenti al fine di migliorare la situazione economica dell'isola, ma essi non venivano applicati dalle autorità locali. Ciò avveniva, in particolare, quando davano ai viceré delle disposizioni in favore dei poveri, suggerendo di mitigare le *gabelle alimentari*, ossia le imposte indirette sugli alimenti, oggi coincidenti con l'IVA.

*“Nel 1557 il dazio sulle esportazioni fu di nuovo aumentato, e nel 1564 fu introdotta una nuova imposta parlamentare sulla macinatura del grano. Questo ‘macinato’ era facile da riscuotere e difficile da evadere, ma doveva dimostrarsi nei successivi tre secoli un grave peso sull’agricoltura e sul tenore di vita” (35).*

Tale provvedimento smentisce, di fatto, numerose ricostruzioni manualistiche, che sempre menzionano l'introduzione della tassa sul macinato da parte dello stato italiano, dopo l'unificazione del 1861, ma raramente considerano in modo esplicito la sua precedente introduzione durante il governo spagnolo.

Spesso accadeva, durante la dominazione spagnola dell'isola, che ingenti quantitativi di grano venissero esportati in Spagna, riducendo notevolmente la sua disponibilità in Sicilia e determinandone così un notevole aumento del prezzo di vendita, i cui effetti disastrosi ricadevano sulla popolazione, che non poteva più accedere all'acquisto di questo prodotto indispensabile alla propria sopravvivenza. Ciò causò, in particolare nel 1588-1590, una carestia, durante la quale molti morirono per fame e ad alcuni morti si trovò lo stomaco pieno d'erba (36).

Il nascondimento del grano da parte degli agricoltori più agiati nei momenti di penuria, al fine di venderlo a prezzi più elevati, caratterizzerà periodicamente la storia della Sicilia moderna. Il fenomeno ha delle origini lontane. Non solo in Sicilia, ma anche in altre aree dell'occidente europeo, esso si è manifestato, infatti, per la prima volta in modo diffuso, durante la peste nera, che ha avuto il momento di maggiore propagazione nel 1348. Anche in questo caso i produttori di beni di consumo alimentare, sopravvissuti al terribile morbo, ne aumentarono il prezzo di vendita al dettaglio, rendendoli inaccessibili ai ceti meno abbienti, che diventarono, pertanto, più vulnerabili alla contrazione del virus, o morirono di inedia. Solo una pianificazione economica rigorosa e, ad un tempo capace di

adattarsi ai momenti di crisi imprevedibili, specie se dovuti a fattori climatici, avrebbe potuto evitare che tali squilibri, di cui, purtroppo, è piena la storia, producessero degli effetti così devastanti.

### **10. La funzione dell'agricoltura e i suoi effetti ambivalenti sull'economia dell'isola.**

*“Tutti i viceré – infatti - constatarono come le questioni inerenti alle concessioni terriere, all'esportazione del grano, alle forniture alimentari per uso interno e al possibile fallimento dei raccolti fossero motivi obbligati di preoccupazione quotidiana” (37).*

A tale preoccupazione, tuttavia, non furono mai trovate risposte risolutive, capaci di rimuovere alle loro radici i fenomeni che la generavano. Ciò avveniva perché i viceré spesso non disponevano, come si è visto, della volontà politica necessaria per applicare i ripetuti provvedimenti del governo spagnolo. Quasi sempre essi erano unicamente preoccupati di mantenere la loro posizione di prestigio e non nutrivano alcun interesse per la realizzazione del bene comune.

*Inoltre “...le zone della Sicilia in cui si coltivavano i cereali erano calde e secche e avevano una terra pesante e argillosa; il grano duro vi cresceva abbastanza bene, ma le varietà a più alto rendimento e colture più lucrose avrebbero richiesto nuovi metodi, più manodopera e più cospicui investimenti monetari...I proprietari trovavano socialmente più accettabile comprare nuove proprietà che migliorare le vecchie; infatti la terra significava prestigio...laddove le migliorie avrebbero richiesto riflessione, lavoro e denaro e per di più sarebbero state difficili da realizzare. Si lasciava perciò che i contadini coltivassero la terra così come l'avevano sempre fatto, usando gli strumenti più primitivi, essi erano abituati a sfruttare una zona fino all'esaurimento e poi si spostavano altrove” (38).*

Ciò accadeva in un periodo in cui nelle aree economicamente più sviluppate della penisola e dell'Europa, già dal basso medioevo, erano stati introdotti metodi di coltivazione più moderni, basti pensare alla coltivazione *a maggese*, in cui il terreno veniva diviso in più parti, ciascuna delle quali veniva coltivata ad anni alterni, al fine di non esaurirne la capacità produttiva, o all'introduzione di aratri tratti da due

animali, che penetravano il terreno più in profondità, rendendolo più fecondo e riducendo la fatica dell'agricoltore.

In Sicilia, nello stesso periodo, i fondi stanziati dai governi spagnoli per potenziare l'agricoltura attraverso l'incremento delle vie di comunicazione, non furono adeguatamente utilizzati e spesso si operò di essi un'appropriazione indebita.

Seppure in modo più ridotto, tale situazione persiste nell'isola ancora ai nostri giorni e si verifica quando i finanziamenti stanziati dal governo italiano o da quello europeo non vengono impiegati in modo adeguato; di essi, infatti, si appropriano talvolta funzionari corrotti, che li utilizzano per i loro interessi privati, sottraendoli al fine per cui erano stati erogati, come, per fare un esempio, la creazione e il mantenimento di infrastrutture e la costruzione di edifici da destinare ai servizi pubblici. Non si può non riconoscere, solo per menzionare la situazione più evidente, che soprattutto nei centri urbani dell'isola, il sistema viario è oggi molto carente, perché non ne viene curata la manutenzione e molti edifici privati sono a dir poco fatiscenti perché i proprietari non fanno o non possono fruire delle agevolazioni economiche per ristrutturarli. Ma anche laddove gli interventi pubblici vengono compiuti, ciò che, grazie ad essi, viene realizzato rimane abbandonato all'incuria e spesso anche alla devastazione da parte dei molti che sono incapaci di custodire i luoghi in cui abitualmente dimorano.

Nella Sicilia spagnola, *“ogniquale volta un cattivo raccolto faceva salire alle stelle i prezzi, si disboscavano...terre vergini che venivano coltivate solo per poche stagioni, dopo di che venivano abbandonate...Persino gli oliveti venivano talvolta distrutti a questo scopo, sacrificando con funesta imprevidenza il capitale al reddito; e, sebbene dopo la protesta del parlamento per la mancanza di olio d'oliva nel 1566, il re dichiarasse illegale l'abbattimento degli ulivi, il decreto rimase – anche questa volta - solo sulla carta”* (39).

Non è difficile comprendere come il disboscamento, che già i Romani avevano cominciato ad operare in modo diffuso, contribuì ad alterare gli equilibri idrogeologici dell'isola e come l'erosione delle acque nei territori disboscati li rendesse spesso franosi e inaccessibili alla coltivazione. Si sottolinea, inoltre, come anche in questo caso il Regio

Decreto, emanato per la sospensione di tali interventi, non venisse recepito e, pertanto, nemmeno applicato.

*“Le vallate fertili – infatti - venivano mutilate dall’espandersi delle paludi e dalla diffusione della malaria, e questo unitamente all’insicurezza causata dai briganti e dalle incursioni dei pirati, ebbe come conseguenza che i coltivatori vennero sempre più respinti sui fianchi delle colline, dove i ripidi pendii resero il ciclo di erosione del suolo ancora più grave. Fiumi che avevano una volta provveduto all’irrigazione scomparivano ora per la maggior parte dell’anno; nella stagione piovosa essi divenivano torrenti che trascinarono via ponti, distruggevano mulini e case, e a volte buttarono giù le mura cittadine e devastarono per intero alcune zone di Palermo e Messina. Una possibile modificazione del clima è denunciata anche dalla diminuita coltivazione della canna da zucchero” (40).*

Tali squilibri, oltre a rendere meno produttivi i territori dell’isola, costituivano un pericolo per la sopravvivenza stessa della popolazione. Dalle aree malariche e paludose si diffondevano, infatti, epidemie mortali e contagiose, i cui effetti diventavano ancora più nocivi per il fatto che molti, a causa di un’alimentazione molto povera, erano privi delle difese immunitarie indispensabili per prevenirle. Non mancarono, tuttavia, nell’agricoltura siciliana del tempo, positive innovazioni.

*“Gli spagnoli introdussero – infatti - nuove importanti coltivazioni. C’erano i pomodori del Perù, il mais del Messico, il tabacco, l’agave spinosa...Anche la patata giunse in Italia alla fine del sedicesimo secolo, ma non divenne facilmente popolare in Sicilia. Più utile di tutti fu il fico d’India che, col suo nome, indica la sua origine dalle Indie occidentali...Non soltanto era una meravigliosa pianta per far siepi, ma il suo frutto diede un contributo dietetico importante alla vita quotidiana tanto dei ricchi quanto dei poveri” (41).*

Lo stesso non può dirsi della carne, del latte e dei suoi derivati.

*“L’allevamento degli animali domestici declinò – infatti - nel sedicesimo secolo per la progressiva aratura dei pascoli...Formaggio, carne, lana e cuoio erano stati tutti prodotti di esportazione. Ma l’aumento della popolazione, probabilmente insieme a un diminuito*

*rendimento per ettaro, portarono ad una fame di terra che doveva per forza andare a spese dei pastori nomadi” (42).*

La crisi della pastorizia determinò un ulteriore impoverimento dell'alimentazione, riducendone, in particolare, il consumo delle proteine, che già venivano assunte in modo scarso. Tale privazione durerà fino a tempi relativamente recenti. Ancora alla fine del XIX secolo, l'uso frequente della carne era riservato ai ceti molto agiati, che costituivano una minoranza della popolazione; di essa, i più agiati si nutrivano prevalentemente di verdure, ortaggi e legumi, ingerivano carboidrati derivanti da pane e da pasta di buona qualità e consumavano la carne nei giorni festivi; i poveri si nutrivano di verdure, assumevano carboidrati derivanti da pane di scarsa qualità e pochissime proteine. Numerosi erano gli indigenti privi dei mezzi di sussistenza, che sopravvivevano grazie alle elemosine in denaro o in natura e all'intervento di Istituti assistenziali.

Anche il settore tessile era molto meno sviluppato rispetto alle epoche precedenti.

*“Lana, cotone e seta erano stati tutti prodotti in Sicilia durante il Medioevo, ma la creazione di una florida industria tessile era stata sempre difficile...Il governo dopo il 1515 accettò di dare un contributo per creare una fabbrica a Palermo, ma fu impossibile trovare buoni operai e le vendite erano così lente che il direttore andò in fallimento... e di nuovo nel 1608 le autorità di Madrid offrirono l'intervento governativo per rinnovare l'industria siciliana dell'abbigliamento e aprire dei mercati nel Levante. ...Tutti questi tentativi, tuttavia, urtarono contro il fatto che il denaro e la manodopera locale rifuggivano dall'iniziativa industriale” (43).*

L'assenza di tale attitudine ha contribuito ulteriormente al periodico ristagno dell'economia siciliana, reso ancora più grave dal fatto che il nutrito numero dei disoccupati spesso non possedeva alcuna predisposizione al lavoro e meno che mai a quello industriale, per il quale, peraltro, non aveva alcuna competenza; si incrementava così un diffuso fenomeno di parassitismo sociale.

## 11. Le aree degradate nelle città.

*“L’esistenza di un proletariato urbano a Palermo è dimostrata – infatti - dalle donazioni a speciali ospedali e ospizi di mendicizia e dalla fondazione, all’inizio del sedicesimo secolo, di un’agenzia municipale di prestiti su pegno che, a quanto pare, avrebbe dovuto prestare denaro all’1 per cento soltanto. Ad ogni modo alcuni viceré e alcuni siciliani già denunciavano con disgusto lo sviluppo di quartieri poveri e malsani” (44).*

Il triste fenomeno sarebbe perdurato anche nei tempi successivi e presenta diffuse tracce di sé ancora ai nostri giorni, soprattutto nei centri urbani più popolati. In essi, infatti, numerosi quartieri sono poveri non solo economicamente, ma, più ancora, culturalmente, diventando così, anche oggi, focolai di incubazione delle diverse forme di devianza sociale. A farne le spese sono soprattutto molti giovani; resi deboli da una situazione di partenza profondamente segnata da uno svantaggio socio-culturale, essi vengono spesso utilizzati come manovalanza dalla criminalità organizzata e sono duramente provati da un disagio quotidiano, specie se non riescono a trovare risposte educative che siano capaci di liberarli dalla situazione in cui vivono e di aprire loro sentieri di autentica realizzazione. Ancora una volta si ritiene che le scuole, ubicate in tali territori, molto possano contribuire al perseguimento di tali obiettivi, ma non è scontato che ciò avvenga. L’efficacia di una proposta educativa, infatti, dipende dalla capacità di raggiungere il giovane nella situazione concreta in cui si trova e non dalla mera trasmissione intellettualistica e più o meno asettica del sapere.

Nel periodo che qui si considera i lavoratori delle città erano prevalentemente i negozianti e gli artigiani; essi *“...avevano già da tempo formato delle corporazioni o maestranze...Ogni maestranza era presieduta da un console. Esse sovrintendevano a ciascuna industria e stabilivano delle norme limitando la concorrenza e regolando l’ammissione degli apprendisti; talvolta ottenevano una piccola partecipazione al governo della città come ricompensa per la buona condotta” (45).*

Si coglie qui come le attività produttive diverse da quelle agricole venissero condotte, nella Sicilia del tempo, all’interno delle botteghe



artigiane; ciò costituisce un'ulteriore conferma del fatto che il territorio isolano non disponeva delle condizioni necessarie per lo sviluppo di un'economia di tipo industriale. Tale situazione lo differenziava ancora una volta dalle aree più evolute dell'Italia settentrionale e dell'Europa occidentale, come la Francia e l'Inghilterra; in quest'ultima, in particolare, già nel 1600, il ceto operaio, all'interno di un processo di protoindustrializzazione, era pervenuto ad una prima fase della affermazione di sé e si preparava ad acquisire progressivamente una consapevolezza politica che avrebbe impresso, a partire dalla fine del secolo successivo, direzioni nuove al corso della sua storia.

Ma neanche la responsabilità di tale arretratezza economica è da attribuire ai sovrani spagnoli.

Come si è più volte sottolineato, le disposizioni che essi davano ai viceré erano anche finalizzate al miglioramento socio-economico dei ceti meno abbienti, ma esse il più delle volte non venivano eseguite; i viceré, infatti, garantivano ai sovrani spagnoli il mantenimento del loro dominio sull'isola e quasi sempre individuavano come strada maestra per il perseguimento di tale obiettivo, il mantenimento dell'ordine socio-economico esistente, che veniva garantito dai baroni, i quali, a loro volta, esercitavano spesso forme di sfruttamento coatto sui contadini che lavoravano nei loro feudi e vivevano rassegnati alla loro condizione di desolante miseria. Si è anche visto come nelle città la situazione dei più poveri era un po' diversa, essi, infatti, di tanto in tanto, esprimevano il loro disagio in rivendicazioni ribellistiche, soprattutto quando aumentava il prezzo del pane e dei beni necessari al soddisfacimento dei loro bisogni essenziali. Tali manifestazioni erano, comunque dettate unicamente dall'indigenza ed erano totalmente prive di consapevolezza politica. Anche quando assumevano dimensioni più estese, venivano represses dalla reazione dei ceti dominanti ai quali esprimeva il proprio consenso anche l'artigianato cittadino, che proprio per tali ceti lavorava. Si ritiene che sia ancora più grave il fatto che tale situazione di marginalità socio-economica persista, come si è visto, ancora ai nostri giorni in modo diffuso, soprattutto nei centri urbani e che l'unico modo per arginarla sia oggi il potenziamento delle istituzioni culturali ed educative che siano capaci di

promuovere nei giovani l'*Humanitas* e negli adulti percorsi di formazione permanente.

## CAPITOLO SECONDO

### LA CULTURA SICILIANA DURANTE LA DOMINANZA SPAGNOLA E LE SUE AMBIVALENZE

#### **1. Il patrimonio storico-artistico**

Come è possibile vedere ancora ai nostri giorni, molto ricco è il patrimonio storico e artistico creato nell'isola durante la dominazione spagnola. Esso, oltre ad essere costituito da infrastrutture tendenti a migliorare la vivibilità della Sicilia del tempo, comprende numerose opere di grande rilevanza che, ancora oggi, rendono l'isola molto più gradevole e carica di significato dal punto di vista estetico e culturale. Si distingue, in tale processo di trasformazione, la città di Palermo che, in quanto già da allora capitale dell'isola, è stata maggiormente destinataria di interventi che spesso ne hanno modificato l'assetto urbanistico.

*“Fra le altre opere pubbliche la municipalità intraprese – infatti - costose migliorie nelle forniture idriche e nelle fognature, specie dopo il 1557...Due delle più belle strade cittadine d'Europa presero il nome da viceré: una che andava dal palazzo reale al mare, fu intitolata al duca Toledo, che tenne la carica nel 1565-66, e l'altra, la via Maqueda, al viceré che governò la Sicilia dal 1598 al 1601: queste due strade, intersecandosi, tagliavano la città in quattro parti approssimativamente eguali, e dieci anni dopo un altro viceré costruì un bell'ottagono barocco nel loro punto di incontro, i ‘Quattro canti’” (46).*



1. Corso Vittorio Emanuele, già via Toledo, Palermo.



2. Via Maqueda, Palermo



3.I Quattro canti, Palermo

Lungo tali strade e nelle aree ad esse limitrofe, diverse famiglie aristocratiche del tempo progettaronò la costruzione dei loro palazzi, soprattutto a partire dal XVII secolo; ma il perseguimento di tale obiettivo richiedeva una sorta di sventramento di quartieri, fino ad allora abitati dai poveri della città. Sorse quindi, già in questo periodo, per le autorità politiche, il problema di dovere individuare per essi nuove collocazioni, che furono trovate in alcune aree periferiche, *“...ma in pratica i baraccamenti nei suburbi cominciarono a crescere per il semplice fatto che la pressione esercitata dalla sovrappopolazione aumentava più rapidamente di qualsiasi mezzo si potesse trovare per controllarla”* (47).

Tale aumento era dovuto, in particolare, al fatto che alla popolazione cittadina si aggiungevano quanti, soprattutto nei periodi in cui diminuiva la disponibilità dei beni di consumo, abbandonavano le campagne, sperando di trovare in città almeno i mezzi di sussistenza. Entrambe le situazioni si sono protratte a Palermo fino a tempi piuttosto recenti. All'interno di un dilagante fenomeno di speculazione edilizia, cominciato negli anni Sessanta del secolo scorso e durato diversi decenni, è stato avviato nella città un nuovo processo di sventramento dei quartieri del suo vastissimo

centro storico; molti abitanti che in essi vivevano da diverse generazioni sono stati costretti ad abbandonarli e a trasferirsi in nuove zone di espansione di edilizia popolare nelle aree dell'estremo nord della città, in particolare nei quartieri ZEN 1 e ZEN 2. Reciso il rapporto con le loro radici culturali spesso plurisecolari, molti di tali abitanti, soprattutto tra i giovani, sono diventati culturalmente più vulnerabili, e per ciò stesso preda di diverse forme di devianza sociale ancora oggi difficili da estirpare.

Contemporaneamente, nel centro storico, in particolare, con il patrocinio dell'amministrazione del Sindaco, prof. Leoluca Orlando, molte delle dimore rimaste abitate sono state ristrutturare e alcune di esse trasformate spesso in abitazioni di lusso e acquistate da acquirenti agiati; tale trasformazione ha interessato, in particolare, i numerosi palazzi aristocratici costruiti in epoca spagnola, che sono ancora visibili, lungo il Corso Vittorio Emanuele, la via Maqueda e altre vie del centro storico; essi si distinguono per eleganza, maestosità e decoro delle forme.

Diverse chiese e cappelle gentilizie in stile barocco, anch'esse restaurate e restituite pertanto alla loro struttura originaria, sono individuabili nel centro storico; di esse il visitatore attento non può non avvertire la suggestività, la raffinatezza e l'eleganza delle decorazioni interne, in particolare delle absidi, dei soffitti e degli altari laterali, spesso veri gioielli, che la preziosità dei materiali utilizzati, e la profondità dell'ispirazione creativa rendono sublimi e aiutano chi li contempla a meglio esprimere la propria riverenza nei confronti della regalità divina, senza scadere in atteggiamenti di banale devozionismo, ma vivendo, piuttosto, il risveglio delle regioni più remote della propria interiorità.

Sebbene, come si è visto, la realizzazione dei palazzi aristocratici spesso era resa possibile grazie ai proventi economici derivanti dallo sfruttamento dei contadini nei feudi – e ciò in alcun modo è giustificabile – non si può non riconoscere la rara bellezza di tali opere, espressioni di una sensibilità che ha segnato profondamente la cultura della Sicilia moderna.

Essa, sia nelle sue espressioni profane che in quelle sacre, è stata dominata dallo **stile barocco**. Al di là del fatto che di esso esistono differenti versioni, che qui non si menzionano perché ciò allontanerebbe

dall'obiettivo di questo percorso, è possibile individuarne un'ispirazione comune, coglibile anche dalle foto allegate.

Si ritiene che tale ispirazione sia comprensibile alla luce della categoria della **complessità**. Anche nell'isola l'affermazione dello stile barocco è avvenuta nel XVII secolo, a seguito della Controriforma, durante la quale la Chiesa cattolica aveva riaffermato, attraverso un processo che era stato, ad un tempo, di restaurazione e di rinnovamento, la propria autorità dottrinale, spirituale ed etica, dopo un periodo di oscurantismo e di sregolatezza dei costumi. Il perseguimento di tali obiettivi, spesso, era stato difficile, perché si era dovuta misurare da un lato con diffuse resistenze al cambiamento, dall'altro con fughe in avanti che, seppure apprezzabili, rischiavano di disorientare eccessivamente il comune sentire. Molte ambivalenze erano presenti, come si è visto, anche nella società del tempo, segnata al suo interno da profonde disuguaglianze socio-economiche e culturali, in cui i più poveri spesso non venivano raggiunti da significativi processi di trasformazione e i più abbienti tendevano a mantenere intatti i propri privilegi. Esprimere la propria vita interiore attraverso l'arte in un contesto così complesso e contraddittorio era un'impresa a dir poco ardua. Per tale principale ragione gli artisti abbandonarono la sobrietà estetica delle epoche precedenti e affidarono l'espressione dell'interiorità dell'uomo all'iperdecorativismo di un'esteriorità, che esprimeva anche il trionfo della chiesa cattolica dopo un lungo periodo di crisi. Tali opere, di solito commissionate dalle corporazioni artigiane o dagli Ordini religiosi di più recente fondazione, come i Teatini e i Gesuiti, furono realizzate da artigiani e artisti di rarissimo talento, per cui il decoro non lasciava mai spazio a ridondanze di dubbio gusto estetico. Come è possibile cogliere anche dalle foto che qui si propongono, le opere realizzate costituiscono anche oggi esempi di rara bellezza. Le chiese comunicano, come si è visto, a chi sosta in esse per ammirarle, un'ispirazione ricca e profonda e sollecitano al risveglio della vita interiore nelle sue diverse sfumature; i palazzi sono espressione di maestosità, raffinatezza ed eleganza. Essi, pertanto, esprimono, ad un tempo, il potere delle famiglie che li hanno edificati e la particolare cura delle forme. Si propongono, qui di seguito, alcune foto che, si ritiene, più e meglio esprimano la sensibilità e le caratteristiche appena menzionate:



4. Palazzo Giardinelli, Palermo



5. Palazzo Drago, Palermo, interno.





6. Palazzo Drago, Palermo, esterno



7. Chiesa di S. Giuseppe dei Teatini, Palermo, interno.



8. Chiesa di S. Giuseppe dei Teatini, altare di S. Giuseppe.



9.Chiesa di S. Giuseppe dei Teatini, altare Mariano



10.Chiesa del Gesù, Casa Professa, Palermo, interno

## **2.Messina e il suo assetto socio-economico e culturale.**

Seppure con modalità e risultati diversi, anche la città di Messina fu interessata a delle trasformazioni significative del proprio assetto urbanistico, soprattutto a partire dal XVI secolo, in cui si accentuò in essa il movimento migratorio dalle aree limitrofe e da altre regioni. Tali mutamenti furono dovuti, in particolare, alla sua posizione geografica, che la rendeva crocevia di scambi commerciali e culturali con l'Oriente, l'Italia e l'Europa. Paradossalmente, Palermo, rispetto ad essa, poteva considerarsi geograficamente una città più periferica, capolinea, quasi, di un percorso per chi proveniva dal Nord o dall'Est. Tale collocazione la sottraeva a molti degli scambi a cui la popolazione di Messina era invece avvezza. Il problema si è accentuato durante la dominazione spagnola rispetto ad alcune epoche precedenti, in cui Palermo era stata interessata da periodi di grande fioritura economica e culturale. Basti pensare alla dominazione normanna, che aveva aperto la città a chierici e uomini di cultura provenienti dall'estero e, in particolare, dalla Francia; o al Regno di Federico II di Svevia che aveva fondato a Palermo la Scuola Siciliana, vera fucina di scambi culturali tra uomini e donne di diverse etnie e uno dei primi luoghi di affermazione del volgare italiano.

*“Una volta ogni secolo la regione orientale della Sicilia veniva devastata da un terremoto...Tuttavia il sedicesimo secolo fu un periodo di grande espansione per questa città, furono costruiti molti nuovi quartieri periferici man mano che la popolazione cresceva. Le riserve di legname locale si stavano esaurendo, ma l’industria delle costruzioni navali poteva ancora utilizzare quello della Calabria, e i gelsi della Sicilia nord-orientale alimentavano il fiorente mercato della seta” (48).*

La città era, pertanto, interessata da un’economia non fondata prevalentemente sulla produzione agricola importata dalle campagne; in essa si andavano sviluppando anche delle attività industriali legate, in particolare alla presenza di un cantiere navale produttivo. La coltivazione dei gelsi, inoltre, alimentava il mercato della seta sempre fiorente e poco condizionato dai terremoti che periodicamente colpivano la città.

*“Soprattutto i palermitani respingevano assolutamente la pretesa di Messina alla parità, tanto più quella di essere caput regni. Tuttavia l’aristocrazia terriera e mercantile di Messina disponeva di ingenti redditi municipali per appoggiare il suo punto di vista, e nel 1591 acquistò non solo un virtuale monopolio dell’esportazione della seta, ma anche la conferma di tutti gli altri privilegi passati e un’ampia esenzione dalla giurisdizione del parlamento. I messinesi si conquistarono anche il diritto di avere un’università malgrado la strenua opposizione di Catania a questa infrazione del suo lucroso monopolio dell’istruzione superiore” (49).*

Si coglie qui, in modo più esplicito, come l’economia della città di Messina fosse più variegata e dinamica, per il fatto che in essa più fiorenti e più durature erano le attività industriali e commerciali, il cui sviluppo, non solo non era ostacolato, ma veniva addirittura promosso e incrementato dall’aristocrazia terriera e mercantile, che, per perseguire i propri obiettivi economici, operava spesso autonomamente dal Parlamento.

Non si può, inoltre, non sottolineare che a Messina l’Università fu fondata nel 1548, e, pertanto, molto prima che a Palermo, dove la fondazione avvenne nel 1806. Ciò costituisce il segno di quanto l’attenzione all’importanza e al valore degli studi accademici fosse

avvertito maggiormente nella città dello stretto, che nel capoluogo dell'isola. Qui la formazione superiore era stata offerta, dal 1588, dal Collegio "Massimo" dei Padri Gesuiti, ubicato dove ora si trova la Biblioteca regionale, in Corso Vittorio Emanuele, mentre i giovani che intendevano accedere agli studi accademici frequentavano, il più delle volte, l'Università "Federico II" di Napoli.

### **3.La creazione di nuovi insediamenti abitativi e i suoi effetti sulla storia dell'isola.**

Nello stesso periodo, l'isola fu, inoltre, interessata da significative trasformazioni in diverse aree del suo territorio, che ne modificarono il sistema produttivo, rendendolo più variegato, e la fisionomia culturale, resa più ricca dagli apporti di nuovi immigrati.

*“Insieme con l’espansione delle due massime città della Sicilia, si verificò – infatti - un notevole sviluppo di nuove città e villaggi. Un fattore che vi contribuì fu l’immigrazione di manodopera dall’estero. La Sicilia aveva assorbito nei secoli una lunga serie di popoli immigrati e gli ultimi furono i greci e gli albanesi, messi in fuga dall’occupazione turca dei Balcani. Tanto i proprietari terrieri quanto il governo, riconoscendo la loro utilità come contadini, aiutarono questi nuovi venuti a insediarsi in terre ancora incolte” (50).*

Veniva così operato un ridimensionamento del latifondo, ed era potenziata la produttività di diverse aree dell'isola. In cambio della possibilità di creare nuovi insediamenti offerta loro dai proprietari terrieri, *“... i coloni s’impegnavano in genere a coltivare una certa estensione di terra e ad accettare la giurisdizione feudale del barone locale. Dei sette più importanti villaggi creati da questi immigrati, il più grande fu Piana dei Greci...Gli albanesi erano per la maggior parte cattolici di rito greco e conservarono i loro preti. Fino al ventesimo secolo, essi mantennero un’identità distinta, con dialetto, folklore e costumi propri” (51).*

Grazie al mantenimento di tale identità, contribuirono ad arricchire anche il patrimonio culturale dell'isola. I loro riti liturgici, infatti, contengono ancora oggi numerosi testi della Patristica greca, dotati di uno

spessore sapienziale di grande portata; essi rendono, pertanto, molto ricca di significato l'esistenza di quanti vi partecipano. Notevole continua ad essere, inoltre, ancora ai nostri giorni, l'apporto della comunità di Piana dei Greci alla produzione iconografica, che conferisce una maggiore fioritura all'arte sacra. Le icone e gli oggetti sacri venduti a Piana degli Albanesi decorano, infatti, diverse abitazioni private e vari luoghi di culto in diversi territori dell'isola.

Già a partire dal XVII secolo, *“...la fondazione di nuovi villaggi conferiva ai baroni prestigio e al tempo stesso l'illusione di un reale potere. Il rango sociale dei magnati si valutava in larga misura dall'estensione dei loro territori e dal numero di città in cui avevano potere di vita o di morte. La famiglia Tomasi guadagnò prestigio ottenendo la sterile isola di Lampedusa, e così i Requesens nel colonizzare Pantelleria. Il fondare un villaggio con più di ottanta famiglie comportava, in genere, un seggio nella camera baronale, al parlamento...In questo modo i baroni parlamentari aumentarono da 72 nel 1556 a 277 nel 1810”* (52).

Il prestigio conquistato era anche segno del consenso più o meno diffuso che la popolazione esprimeva al casato aristocratico fondatore del villaggio in cui viveva. Tale consenso rendeva comprensibile il potere che i baroni, di fatto, esercitavano sul territorio in cui dimoravano e che si esprimeva attraverso una variegata rete di relazioni con gli abitanti del luogo. Come già avveniva dall'Alto Medioevo, erano loro, pertanto, ad esercitare il potere reale, mentre i sovrani spagnoli esercitavano solo un potere nominale. Anche quando i baroni entrarono in un processo di irreversibile declino, si mantenne, in molti territori dell'isola e in diversi quartieri dei centri urbani, la consuetudine per la quale alcune famiglie, esercitavano la loro influenza sul territorio in cui vivevano, offrendo lavoro, favori e protezione agli abitanti che ad esse si riferivano e che erano così condizionati nel dispiegarsi della loro vita quotidiana. Di tale asimmetria nelle relazioni si nutriranno anche le organizzazioni mafiose nell'esercizio del loro potere.

Intermediari tra il sovrano e i feudatari erano, come si è visto, i viceré, che avevano il compito principale di recepire i provvedimenti dei re di Spagna e di farli attuare ai signori feudali, ma ciò spesso non avveniva.

*“Un viceré pensò di costringere i feudatari a seminare almeno un terzo dei loro latifondi, perché l’aumento di produzione dei cereali era anche urgentemente necessario per la bilancia dei pagamenti, nonché per mantenere sazia e contenta la popolazione di Palermo. Ottenuta una licenza, un proprietario avrebbe costruito case, quasi certamente una chiesa, e in genere un mulino e presse olearie per uso comune...Per attrarre i coloni egli doveva promettere l’esonero dalle imposte per una decina d’anni. Gli abitanti dei villaggi ottenevano invariabilmente alcuni diritti promiscui, l’uso dell’acqua, del legname come combustibile, a volte legname per costruire...gli aratri, purché non abbattessero le querce” (53).*

Si coglie qui, ancora una volta, come una elevata percentuale della popolazione delle città fosse unicamente preoccupata di procurarsi i mezzi di sussistenza e, pertanto, rimanesse assente dalla partecipazione alla vita pubblica. Tale assenza la rendeva ancora di più priva di quel senso civico, del sentirsi, cioè, parte della città o del villaggio, indispensabile per la maturazione di una solida consapevolezza politica. La situazione, purtroppo, seppure con forme diverse, è diffusa ancora ai nostri giorni, soprattutto nei centri abitati più estesi. Non è casuale che molti sociologi, e lo stesso Papa Francesco, oggi parlino, a riguardo, di *periferie esistenziali*, particolarmente estese nelle grandi città, in cui la gente spesso vive preoccupata unicamente della difesa della propria integrità e rimane esclusa, talvolta anche per responsabilità personale, da circuiti comunicativi carichi di senso.

La consuetudine di fondare villaggi, risalente anch’essa all’alto medioevo, si è prolungata, inoltre, in Sicilia fino a tempi molto recenti. Ancora nel secondo dopoguerra, infatti, venivano creati villaggi in alcune zone agricole, che davano origine a centri rurali. Tali centri spesso sono abitati ancora ai nostri giorni.

*“Sebbene i lavoratori agricoli per la maggior parte rimanessero braccianti o mezzadri, i proprietari che volevano attirare dei coloni*



*dovevano offrire affitti permanenti o di lunga durata, e questo costituiva un incentivo per i nuovi fittavoli a lavorare duramente e ad investire denaro nella terra – piantando – vigneti, olivi e agrumi” (54).*

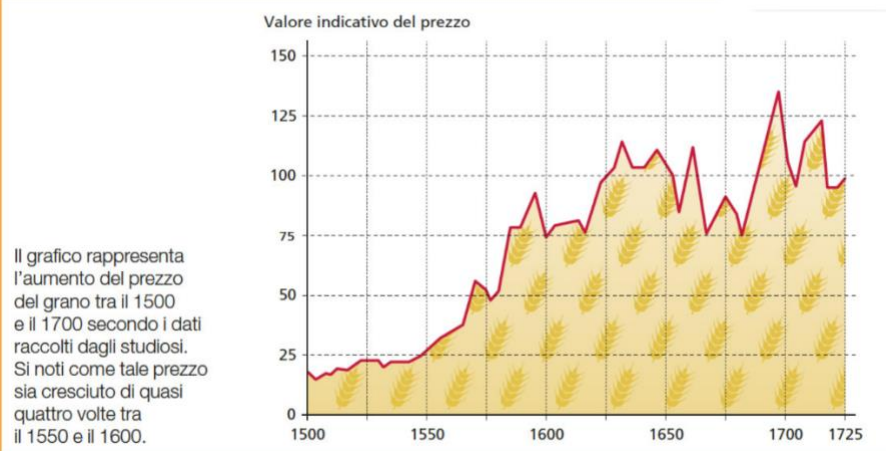
Venivano conferite così una maggiore stabilità e durevolezza al lavoro agricolo e ciò rendeva possibile lo sviluppo di colture intensive; a differenza della coltivazione dei cereali, il cui raccolto aveva una periodicità annuale, esse richiedevano molti anni, prima di dare i loro frutti. Avevano, tuttavia, un valore di gran lunga superiore sul mercato, non solo locale, ma anche estero; pertanto rendevano possibile la realizzazione di profitti molto più elevati e contribuivano così all'incremento dell'economia agricola nell'isola.

Tale incremento fu interrotto durante il regno di Filippo III (1598-1621). Esso coincise, infatti, con “...un periodo di eccezionali difficoltà economiche, perché si venivano altrove sviluppando delle nuove vie commerciali che rivaleggiavano con quelle del Mediterraneo e in tutta l'Europa si presentarono continuamente problemi di svalutazione monetaria e un deficit nei redditi governativi. I prezzi salivano a causa dell'argento americano e dell'aumento della popolazione, ma il commercio siciliano fu continuamente disturbato da una penuria di moneta” (55).

Tale penuria fu causata, in particolare, dalla concorrenza del grano americano nelle esportazioni e dal fatto che molti siciliani, di diversa estrazione sociale, spendevano cifre esose all'estero.

Se la prima causa che ha determinato tale crisi economica – la concorrenza americana alle esportazioni di grano – era molto difficile da rimuovere, la seconda – le eccessive spese all'estero da parte dei siciliani – si sarebbe potuta eliminare, contenendo le medesime. A determinare tale crisi, ancora di più contribuì l'eccessiva circolazione monetaria in Europa, in quel periodo; da essa, in particolare, si generò l'inflazione, ossia la diminuzione del potere d'acquisto della moneta, reso ancora più problematico dal fatto che salivano anche i prezzi dei beni di prima necessità, a causa di una loro insufficiente produzione. Si propone, qui di seguito, un grafico sull'andamento del prezzo del grano in Europa tra il 1500 e il 1700, al fine di comprendere meglio il fenomeno (56):

#### ANDAMENTO DEL PREZZO DEL GRANO IN EUROPA



#### 4. Gli effetti delle epidemie e del calo demografico sulla storia dell'isola.

L'economia siciliana del tempo era, inoltre, gravemente danneggiata dalla peste bubbonica. Nell'isola, quando c'era un'epidemia, l'esportazione di grano cessava quasi sempre e la riscossione delle imposte diveniva impossibile. Si determinava così periodicamente una situazione di stasi, se non addirittura, di recessione economica (57).

È bene ricordare che la peste bubbonica, meglio nota come *peste nera*, aveva avuto il suo momento di maggiore diffusione in Europa, come si è visto, nel 1348. Il fatto che in Sicilia perdurasse fino al secolo XVII fu dovuto all'incuria, in alcun modo giustificabile, in cui venivano tenute diverse aree dei centri abitati, che spesso costituirono l'humus favorevole all'incubazione del morbo. Anche dopo che esso fu definitivamente sconfitto, altre epidemie, come il vaiolo e la spagnola, avrebbero infestato l'isola. La loro diffusione si sarebbe potuta contenere se fossero state adottate delle efficaci misure di prevenzione. Ma, purtroppo, i quartieri malsani e densamente popolati non sono mai scomparsi e ciò ha contribuito a diffondere al loro interno, ma anche al di fuori di essi, varie epidemie nel corso dei secoli.

Fu proprio durante la diffusione della peste nera che “...*fallito ogni altro tentativo – per sconfiggerla - furono rinvenute miracolosamente le ossa di S. Rosalia in una grotta vicino Palermo...il cardinale accettò di nominare S. Rosalia principale patrona della città. Palermo fu liberata dalla peste e d’allora in poi le celebrate feste di S. Rosalia divennero ogni anno la ricorrenza sociale di Palermo*” (58).

Esse costituirono il momento privilegiato in cui l’intera popolazione, al di là delle differenze socio-economiche e culturali, si ritrovava unita attorno al carro della Santa ed esprimeva la condivisione di un’unica fede e il comune senso di appartenenza alla città.

## **5. L’uso distorto del denaro pubblico e i suoi effetti sulla popolazione.**

Si è anche mostrato che “...*ciò che veramente mancava non era tanto il denaro, quanto l’abitudine a investirlo in modo proficuo. Si preferiva comprare titoli piuttosto che costruire navi...Gli osservatori spagnoli erano addirittura scandalizzati dallo spreco con cui Palermo e Messina facevano a gara nell’organizzare divertimenti per conquistarsi il favore del viceré*” (59).

Seppure in un contesto socio-politico ormai molto diverso, tale consuetudine ad impiegare il denaro pubblico in modo poco proficuo persiste, come si è visto, ancora ai nostri giorni nei diversi territori dell’Isola. Basti pensare che, a partire dal 1950, data di istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, sono pervenuti in Italia meridionale e in Sicilia ingenti quantità di capitali, stanziati prima dal governo nazionale, poi anche dalla Comunità Europea. Di essi solo una parte è stata impiegata correttamente, contribuendo a migliorare le infrastrutture di molti territori del meridione – si pensi alla creazione del sistema autostradale – ma altri fondi pervenuti o non sono stati utilizzati o sono stati oggetto di una appropriazione indebita.

La tendenza della Spagna moderna ad impiegare in modo poco corretto le proprie risorse economiche è confermata dal fatto che “...*in – un suo - momento di grave emergenza..., la Sicilia aiutò gli Asburgo persino a*

*domare le rivolte dei loro sudditi in Portogallo e in Catalogna. Con l'avvicinarsi, per la Spagna, dell'ora della sconfitta ad opera della Francia, le sue richieste alla Sicilia divennero più pressanti che mai” (60).* e ciò determinò un aumento della già forte pressione fiscale.

Tali situazioni non alienarono, tuttavia, il consenso degli abitanti dell'isola alla Spagna.

*“Il dominio spagnolo vacillò solo quando la massa dei comuni cittadini fu spinta dalla fame vera e propria...La pratica della monocultura aveva come conseguenza l'assenza di cibo o di lavoro sostitutivi” (61).*

Come già più sopra menzionato, la monocultura favoriva soltanto la coltivazione di alcuni prodotti, i cereali, in eccedenza, nelle annate prospere, rispetto al consumo locale, e che venivano in gran parte esportati in Spagna.

Fruendo la Spagna di un'ingente quantità di tali prodotti provenienti dall'isola, venivano sacrificate, di fatto, in essa, altre produzioni agricole necessarie al fabbisogno alimentare della popolazione siciliana e capaci di generare altri mercati, fonti di redditi più elevati.

A causa di un progressivo impoverimento, nel 1644 fu necessario peggiorare la qualità del pane municipale a Palermo, mantenendone immutato il prezzo, mentre Messina ridusse anche la razione di pane sovvenzionato e questo causò dei tumulti. A motivo del prezzo rimasto invariato, affluirono a Palermo molti contadini affamati in cerca di cibo a buon mercato; nelle campagne, infatti, spesso rimanevano, come unico alimento, le piante selvatiche. Inoltre nelle città c'erano migliaia di mendicanti che dormivano all'aperto e ciò contribuì al diffondersi di malattie contagiose. Si udirono grida di “viva il re di Spagna e abbasso le gabelle e il malgoverno” (62).

Sebbene, come si è visto, persistano nelle città dell'isola, e in particolare a Palermo, numerose ed estese aree profondamente segnate da un'indigenza socio-economica, molto efficaci risultano, ai nostri giorni, gli interventi operati in esse da molte associazioni di volontariato laiche e cattoliche, che, oltre a soddisfare efficacemente i bisogni primari di quanti

li vivono, aprono spesso in tali territori percorsi educativi per i giovani e di formazione permanente per gli adulti.

Elemento portante dell'attività produttiva nelle città, e in particolare a Palermo, erano le corporazioni di arti e mestieri, che rappresentavano i lavoratori privilegiati e assorbivano nelle loro botteghe forse un quarto della popolazione operaia. Al fine di conferire una maggiore organizzazione al proprio lavoro, le singole corporazioni artigiane si concentravano in uno stesso quartiere o addirittura in una stessa strada, come è possibile vedere nel centro storico di Palermo, in cui alcune strade sono ancora oggi intitolate ad una particolare arte. Le corporazioni erano governate da regole molto precise riguardanti, in particolare, la durata dell'apprendistato e il prezzo dei prodotti finiti e offrivano solidarietà e protezione a quelli che, al loro interno, vivevano una situazione di momentanea indigenza. La maggior parte degli artigiani lavorava per l'aristocrazia e aveva, pertanto, buoni motivi per temere qualsiasi manifestazione tendente a sovvertire l'ordine sociale costituito. Si comprende pertanto come, nei momenti in cui esplodevano tumultuose ribellioni, essi assumessero posizioni conservatrici, in sintonia con i ceti dominanti, a servizio dei quali lavoravano.

Le corporazioni più ricche spesso fondavano una chiesa, dove vivevano, insieme alle loro famiglie, momenti di significativa condivisione al di fuori dell'orario di lavoro (63).

Non mancarono in Sicilia, durante la dominazione spagnola, persone che tentarono di porsi come mediatori tra il popolo, al fine di migliorarne le condizioni socio-economiche, e i ceti dirigenti, affinché le concedessero. Ma data l'ambivalenza della loro posizione, non ottennero mai nessun risultato significativo. Anche le più vivaci agitazioni rivoluzionarie furono, infatti, ben presto domate e si riaffermò sempre il regime vigente (64).

Durante la più accesa di esse, “...*il nuovo viceré, il cardinale Trivulzio, ... uomo di ferma autorità... proibì al popolo persino di discutere della rivoluzione. Tutti i vagabondi furono scacciati da Palermo e in una vasta zona intorno al palazzo furono abbattute tutte le case per permettere all'artiglieria di operare liberamente in qualsiasi futura situazione di emergenza...Trivulzio insisté perché tutti i debiti venissero saldati, e cercò*

*di riaffermare la necessità che tutti i nobili ritornassero immediatamente a Palermo, in modo da creare più posti di lavoro” (65).*

Pur assumendo una posizione fortemente repressiva nei confronti delle rivendicazioni popolari, il cardinale Trivulzio, individuò nella concessione di posti di lavoro a chi non ne aveva la strada maestra per uscire dal caos in cui la città di Palermo ancora una volta si era trovata. In tal modo potevano prevenirsi nuovi movimenti rivoluzionari. La soluzione da lui prospettata lo rendeva attento e lungimirante dinanzi ai problemi che emergevano da un variegato tessuto sociale. Egli comprendeva, a ragione, che solo il lavoro, distribuito in modo diffuso e adeguatamente retribuito, avrebbe potuto risolvere nel tempo i numerosi problemi sociali esistenti.

*“Anche il sistema fiscale fu riadattato a vantaggio delle classi patrizie. Persino le ‘maestranze’ si unirono a quanti chiedevano il ripristino delle gabelle alimentari – imposte indirette sugli alimenti - perché la sospensione del pagamento degli interessi sui prestiti civici era causa di disoccupazione. Tutto quello che il cardinale poté fare in questo campo fu di cercare di insistere perché queste gabelle fossero più moderate di prima e fosse ridotto il numero delle esenzioni privilegiate” (66).*

La politica del viceré in materia fiscale prevedeva, dunque, un mutamento quantitativo e non qualitativo delle misure esistenti. Le imposte sui consumi, infatti, furono diminuite ma non eliminate. Come sarebbe stato necessario fare, al fine di sollevare i ceti meno abbienti dal peso del fisco.

## **6. Le cause e gli effetti delle periodiche carenze di risorse alimentari.**

*“Dieci viceré governarono la Sicilia nei 25 anni successivi al 1648 (fine della guerra dei trent’anni) e in questo periodo...il governare si ridusse daccapo alla questione fondamentale: come trovare cibo e reddito” (67).*

Il cibo non sempre si trovava, date le frequenti mancanze delle risorse alimentari; la disponibilità di reddito pubblico poteva essere garantita dalla pressione fiscale, ma nei periodi di crisi il pagamento delle tasse era sospeso e il reddito privato spesso era inesistente.

*“Il problema dei rifornimenti alimentari aveva ora un’importanza di primo piano perché l’esperienza aveva dimostrato che un’improvvisa carenza di cibo poteva scatenare un’altra rivolta che la piccola guarnigione spagnola sarebbe stata incapace di controllare...Durante i periodi di grave emergenza, i cittadini di Palermo dovevano portare – addirittura - carte di identità allo impedire agli estranei di inserirsi nelle code per il pane...Marinai spagnoli difendevano anche le navi cariche di cibo dirette a Palermo per paura che altri porti siciliani cercassero di impadronirsene” (68).*

Diversa, seppure non meno problematica, era la situazione della città dello stretto.

*“Messina era stata ben felice di aiutare la Spagna a reprimere le rivoluzioni di Palermo e Napoli nel 1647, ma la sua fedeltà era condizionata al fatto di venire trattata quasi come una città-stato indipendente...A differenza di quelli di Palermo, i suoi nobili costituivano in gran parte un’aristocrazia mercantile che non disdegnava il commercio. Molte banche e case commerciali straniere sceglievano Messina come sede della loro agenzia siciliana, e c’erano anche una chiesa e un console inglesi... La sua esportazione di seta grezza e manifatturata era molto importante nell’economia siciliana” (69).*

Ma nel momento in cui si ridussero le attività produttive, in particolare quella della seta e, di conseguenza, le sue esportazioni, anche l’economia di Messina fu segnata da una profonda crisi.

*“Sotto la superficie c’erano – infatti - segni di malessere economico anche in questa città apparentemente prospera. Le esportazioni di Messina cominciavano a declinare e così il suo reddito comunale, mentre i lavoratori della seta cominciavano ad emigrare, e intorno al 1600 la sua popolazione era in declino...Da molto tempo c’erano segni di un forte conflitto di interessi fra i nobili e la plebe, ed anche fra Messina e i villaggi vicini. I veri privilegi erano legati alla piena cittadinanza ed erano appannaggio esclusivo delle famiglie iscritte in un libro conservato negli archivi” (70).*

Anche qui, pertanto, la maggioranza della popolazione era segnata da periodiche situazioni di miseria, seppur meno frequenti di quelli della

capitale. La differenza delle due situazioni era dovuta al fatto che a Messina, le attività artigianali e commerciali erano più sviluppate e generavano periodi di agiatezza economica per il popolo.

*”Ciò che indusse finalmente i poveri a ribellarsi – per i momenti di crisi - fu una serie di cattivi raccolti dopo il 1671. Fu necessario imporre un rigido razionamento alimentare e agli stranieri fu proibito mangiare farina di grano...Lo strategoto Del Hoyo dovette informare il re che c'erano dei casi di morte per fame. I panifici del comune furono assaliti”* (71).

Anche a Messina nel 1674 scoppiò una rivoluzione, i cui protagonisti furono i ceti più agiati, che temevano una liberalizzazione della costituzione a vantaggio dei ceti inferiori. Per combattere più strenuamente la dominazione spagnola, essi chiesero l'intervento militare della Francia (72).

*Ma “...durante il 1677 i cittadini di Messina si andarono distaccando dai francesi ...nei combattimenti si erano saccheggiati dei villaggi ed erano andati distrutti molti dei mulini dai quali Messina dipendeva per il cibo. Da tutte e due le parti si erano abbattuti olivi e gelsi nel quadro di una deliberata politica di terra bruciata che rendeva difficile nutrire uomini e animali”* (73).

Tali devastazioni contribuirono notevolmente al distacco di Messina dalla Francia e determinarono una revisione della politica estera, nella prospettiva di un riavvicinamento alla Spagna prima dominatrice.

Le aspettative dei messinesi nei confronti della Francia furono, infatti, ben presto deluse e la città fu abbandonata dalla maggior parte delle famiglie senatoriali che per tanto tempo avevano cercato di monopolizzarne il governo. Tali famiglie, come spesso avviene in questi casi, portarono con sé tutto il denaro e le scorte di seta che poterono. Fra i rimasti si diffuse un improvviso timore che i contadini e gli artigiani disoccupati approfittassero dell'occasione per saccheggiare la città. Cominciato il saccheggio, molti cittadini diedero il benvenuto alle truppe spagnole, che ritornavano dopo il breve periodo di dominio francese. Ciò che contava per loro in quel momento di crisi era, infatti, la disponibilità



dei mezzi di sussistenza, e ritenevano che la Spagna, più della Francia, riuscisse a garantirla (74).

*“La guerra e la rivoluzione avevano scosso la Sicilia; non solo sotto l’aspetto economico; i legami tradizionali della società erano stati sciolti e solo la legge marziale e le truppe straniere mantenevano unito il paese. Tutti erano riusciti a procurarsi armi durante la guerra e disordini venivano registrati ovunque. Nessuno si fidava del prossimo da nessun punto di vista...Il loro interesse si concentrava solo su obiettivi privati e non sul bene pubblico”* (75).

Tale interesse persisteva, in realtà, già prima dell’esplosione del conflitto. Il primato della sfera privata su quella pubblica, infatti, ha caratterizzato diverse stagioni della storia della Sicilia e perdura ai nostri giorni, determinando danni notevoli nella realizzazione del bene comune da parte dei cittadini.

*“Il duca di Uceda, che divenne viceré nel 1687, trovò al suo arrivo che la violenza imperava dovunque e che i banditi erano protetti dall’aristocrazia e dalla magistratura. Il commercio era quasi paralizzato, il rifiuto di pagare i debiti peggiore che mai. Non solo i lavoratori erano spesso troppo spaventati per abbandonare il sicuro rifugio dei loro villaggi, ma ancora una volta la stessa Palermo era quasi fuori controllo”* (76).

Anche tale debole presenza delle istituzioni nella custodia della vita dei cittadini ha segnato diverse stagioni della storia dell’isola. Essa si è affermata ogni qualvolta i servizi, riconosciuti dalla legislazione del momento, non sono stati correttamente erogati e continua a caratterizzarla anche ai nostri giorni, in cui estese e numerose aree del suo territorio, soprattutto nei centri urbani, rimangono escluse da diversi pubblici interventi.

Finita la guerra, la ripartizione dei donativi straordinari era stata ora in qualche modo trasformata. Furono presi dei provvedimenti per ottenere una distribuzione più elevata e più ampia delle tasse a tutto il clero. Una speciale somma era richiesta ai mercanti, e gli stranieri che avevano beni in Sicilia potevano esservi inclusi se la deputazione lo riteneva opportuno. Anche i feudatari dovettero pagare dapprima un decimo e poi un sesto del

proprio reddito. I più poveri e i lavoratori a giornata erano specificamente esentati dal pagamento delle imposte, ma la maggior parte delle entrate governative proveniva dalle tasse sui consumi, dette all'epoca 'gabelle alimentari', che ricadevano molto pesantemente proprio sui nullatenenti (77).

*“Ancora una volta, proprio come nel 1647, le corporazioni artigiane furono lasciate in posizione tale da potere instaurare una propria forma di amministrazione civica e una propria forza di polizia...Ma, prima che si verificasse qualsiasi invasione o rivoluzione, un congresso internazionale a Utrecht confiscò la Sicilia al Borbone Filippo V e la consegnò a suo suocero Vittorio Amedeo, duca di Savoia. I lunghi anni del dominio spagnolo erano improvvisamente finiti” (78).*

Come si è visto, essi, sia al positivo che al negativo, hanno lasciato tracce profonde di sé nella storia dell'isola, alcune delle quali sono visibili anche ai nostri giorni.

## CAPITOLO III

### L'EVOLUZIONE DELLA STORIA DELLA SICILIA SOTTO LA DOMINANZA PIEMONTESE E QUELLA ASBURGICA

#### **1.I principali aspetti della politica piemontese in Sicilia.**

La fine della dominazione del governo spagnolo in Sicilia e il suo ricongiungimento al Regno di Napoli, occupato dagli Asburgo d'Austria, determinò un vuoto di potere nell'isola e la rese ambita da alcune delle maggiori potenze del tempo, in particolare proprio dall'Austria, che voleva estendere ulteriormente il suo dominio e le cui mire espansionistiche furono, tuttavia, ostacolate dall'Inghilterra, la quale temeva che l'affermazione di uno stato potente nel Mediterraneo potesse compromettere la sua egemonia. Fu così che essa appoggiò, per il nuovo governo dell'Isola, il Duca di Piemonte, il quale promise all'Inghilterra di lasciare intatti i suoi privilegi economici e di accordarle una posizione di favore rispetto alle altre nazioni.

*“Quando Vittorio Amedeo giunse in Sicilia su una nave inglese...si trattenne per un anno: in questo periodo visitò le principali città costiere e fece uno sforzo per capire i problemi locali. Egli portò con sé della moneta contante per sovvenzionare il bilancio siciliano. Promosse delle inchieste nella maggior parte dei settori della vita nazionale e, per la prima volta da molto tempo, fu compiuto un tentativo serio per elaborare un programma di riforme amministrative...Per prima cosa ci si occupò di migliorare l'economia. Si incoraggiò una cartiera che usava materie prime locali, e si chiamarono lavoratori specializzati dal Piemonte e dalla Francia per dare inizio a un'industria del vetro e migliorare la qualità delle lane e delle sete locali...Si fece qualche tentativo per compilare un elenco delle strade e dei ponti esistenti...e ci si adoperò per far risorgere l'industria mineraria vicino Messina” (79).*

Tali tentativi riguardarono tuttavia territori molto circoscritti e non determinarono, pertanto, profondi e diffusi processi di trasformazione nella società dell'Isola. Sin dall'inizio, inoltre, essi incontrarono forti resistenze sia dalla maggior parte dell'aristocrazia che da molte espressioni del popolo. La prima spesso non aveva, come si è visto, alcun interesse a modificare gli equilibri socio-economici esistenti. Quando disponeva di rendite feudali, essa conduceva in città una vita dispendiosa all'insegna dell'agiatezza e del lusso e non era impegnata in alcuna attività produttiva, né intendeva migliorare le tecniche di coltivazione nei propri feudi, perché ciò avrebbe comportato un dispendio di risorse economiche a cui non voleva rinunciare; di fatto, la sua presenza nella società del tempo era, pertanto, di tipo parassitario, ma il parassitismo caratterizzava anche numerosi abitanti dell'isola. Soprattutto nelle città, infatti, molti che avrebbero potuto essere impiegati in attività produttive vivevano nell'inerzia e, per il proprio sostentamento, si arrangiavano o dipendevano dai benefattori di turno.

*“Fu promossa – pertanto - un’inchiesta per scoprire come a Palermo vi fossero tanti oziosi disoccupati laddove nelle campagne non c’era manodopera sufficiente per lavorare i campi. La causa principale fu individuata nella totale ingiustizia dei contratti di lavoro imposti dal proprietario al contadino. Il re voleva importare dal Piemonte nuovi tipi di contratto di lavoro” (80).*

Tale situazione aveva delle origini molto remote e, per ciò stesso, delle radici molto profonde. Essa si era sviluppata, in particolare, durante l'intero periodo della dominazione spagnola, seppure a determinarla non erano stati tanto, come si è visto, i sovrani, quanto piuttosto molte espressioni dell'aristocrazia latifondista locale, restia a introdurre qualsiasi cambiamento nei rapporti di lavoro agricolo, dominati da uno sfruttamento della manodopera, che costringeva i contadini ad una vita quotidiana ai limiti dell'umano.

I governatori piemontesi avrebbero tentato di modificare tale incresciosa situazione, ma avrebbero trovato anch'essi forti resistenze, al punto da trasferire ad altri, dopo breve tempo, la dominazione dell'isola.

Sotto di loro, comunque, “...la Sicilia sarebbe stata governata per mezzo di un Consiglio speciale dalla lontana Torino. Il vicerè a Palermo, il conte Annibale Maffei, era un settentrionale e doveva rivolgersi a Torino per tutte le questioni importanti...Maffei giunse alla sgradita conclusione che la pleora (sovrabbondanza) di funzionari era uno dei motivi principali della lentezza dei procedimenti e delle difficoltà di far attuare le decisioni governative. I conti non venivano controllati, e questo portava ad una grossa riduzione del reddito...L’abituale assegnazione degli uffici per compravendita e non per considerazioni di merito rifletteva il fatto che la vita pubblica era spesso considerata semplicemente un mezzo per far denaro” (81).

Il nuovo governo tentò di rimediare a tali situazioni inviando nell’isola funzionari amministrativi per sovrintendere alle finanze e dirigere l’esercito e la marina oltre che per venire impiegati nell’amministrazione municipale di Palermo. Ma la distanza tra la loro mentalità e quella che sosteneva le istituzioni locali si rivelò incolmabile, per cui i loro interventi furono spesso privi di efficacia. Tale distanza perdurò nei tempi successivi, se si considera che, dopo la costituzione del governo italiano, nel 1861, sotto la stessa dinastia sabauda, i funzionari regi venuti in Sicilia e l’intero governo furono tacciati di piemontesismo, in quanto dotati di una mentalità molto distante da quella locale e per ciò stesso incapace di generare percorsi di vero cambiamento.

Altre leggi, egualmente inefficienti, furono emanate contro gli eccessi smodati nel tenore di vita e nel gioco; pur di non rinunciare a tali eccessi, molti nobili si indebitavano al punto da non poter più pagare l’interesse sui crediti ottenuti e sulle ipoteche applicate ai loro beni immobili. Anche alle signore fu imposto un limite all’uso delle sete e dei pizzi stranieri, al fine di contenere il dispendio di denaro, e spesso l’indebitamento, che esso comportava (82).

Assai difficile fu, per il governo piemontese, l’applicazione di tali provvedimenti, in particolare per il fatto che coloro che conducevano uno stile di vita dispendioso non intendevano in alcun modo rinunciarvi. L’ostentazione del lusso e della ricchezza, seppure quest’ultima spesso solo apparente, erano ritenute, infatti, uno *status symbol* dell’alta società,

senza la quale essa avrebbe smarrito il potere e il prestigio che da diversi secoli la caratterizzava.

Altrettanto severa fu la politica piemontese in materia fiscale.

*“Una cosa che Vittorio Amedeo esigeva in modo speciale – infatti - era l’efficienza nella riscossione delle imposte... Il pagamento dell’imposta dovette essere a tutti i livelli controllato e ricontrollato... La conseguenza immediata di queste nuove misure fu il raddoppiamento del gettito doganale ...L’efficienza, tuttavia, ebbe anche qualche svantaggio. Essa causò un aumento dei prezzi specie del sale e del tabacco che erano gravati da una forte imposta” (83).*

Tale severità della politica fiscale piemontese le alienò ulteriormente il consenso della popolazione dell’isola; d’altra parte, lo stesso re Vittorio Amedeo II avvertiva una profonda distanza tra la propria concezione della politica e quella della società siciliana. Si comprende pertanto la sua aspirazione a cederne il governo ad altre potenze europee e ad esercitare il proprio su altre regioni italiane, al fine di non perdere il proprio titolo di re riconosciutogli dal trattato di Utrecht del 1713. Ciò avvenne quando offrì la Sicilia all’Austria in cambio della Toscana o della Sardegna, ritenendo tali territori più efficacemente governabili perché culturalmente più vicine al Piemonte sabauda. Fu così che a Vittorio Amedeo fu ceduta la Sardegna e a lui succedette in Sicilia l’imperatore Carlo VI D’Asburgo, nel 1720, a seguito del Trattato dell’Aia.

## **1. I principali aspetti della politica austriaca in Sicilia**

Al fine di migliorare la situazione infrastrutturale assai carente della Sicilia, anche gli austriaci intendevano promuovere una più severa politica fiscale. Essa era necessaria, in particolare, per la costruzione di nuovi ponti che rendessero accessibili le zone dell’interno, ancora cosparse da diverse aree malariche e paludose che, non essendo bonificate, non potevano essere impiegate per le attività agricole, e costituivano un pericolo per l’incolumità degli abitanti. Quasi sempre poveri di risorse ed esclusi da ogni istanza di cambiamento, essi erano, infatti, spesso ancorati ad un tenore di vita segnato da una miseria davvero inimmaginabile. Al fine di

apportare dei miglioramenti in tali territori, “...si consigliò all'imperatore di modificare il sistema fiscale in modo da far ricadere le imposte su chi aveva denaro per pagare, per esempio imponendo una tassa sulle importazioni di lusso e facendo un nuovo censimento che coprisse tutta la proprietà feudale; ciò che non si doveva fare, dicevano questi consiglieri, era far pagare il povero che non aveva un margine di risorse che potesse essere ulteriormente tassato” (84).

Ma tali suggerimenti, seppure segnati da una notevole saggezza politica, erano, per l'ennesima volta, molto difficili da applicare. In Sicilia, infatti, la maggior parte del gettito fiscale proveniva ancora dai cereali, in primo luogo soggetti al dazio sulle esportazioni che ne rendeva poco remunerativa la vendita e, in secondo luogo, alla tassa sul macinato, che molto pesava sui ceti più poveri. Erano queste le due principali ragioni per le quali molti abbandonavano le attività agricole e, non trovando altre occupazioni remunerative, incrementavano, con la loro presenza, i già diffusi fenomeni della disoccupazione e del vagabondaggio nei centri urbani.

Anche Messina fu oggetto di attenzione da parte del governo austriaco, che ne voleva ravvivare l'industria e il commercio dopo un periodo ormai prolungato di decadenza.

Nelle montagne sopra Messina tanto i savoiarda quanto gli austriaci tentarono di riportare in vita le industrie di argento e di allume, di zolfo, piombo e olio minerale, ma molto forte fu la resistenza dei feudatari a tali innovazioni, né si disponeva di manodopera locale per rilanciare tali fiorenti settori dell'economia. Tra le maggiori difficoltà da affrontare figuravano quelle di trasporto, specie quello del combustibile. Anche la produzione di zucchero, fino ad allora molto fiorente, entrò in un processo di crisi irreversibile, non solo perché anche su di esso, come sui cereali, furono imposti i dazi di esportazione, ma più ancora per la concorrenza dello zucchero brasiliano, meno costoso sul mercato di quello siciliano. (85).

*“Gli austriaci – inoltre - credevano ottimisticamente che esistessero le materie prime e un mercato sufficiente per molte altre industrie, e la presenza di tanti mendicanti dimostrava che la manodopera era*

*abbondante, per questo essi avevano la sensazione che la Sicilia fosse povera, non per necessità, ma piuttosto per mancanza di iniziativa” (86).*

Tale sensazione era confermata dal fatto che le risorse naturali disponibili in abbondanza non venivano adeguatamente trasformate in beni di consumo. Pertanto questi rimanevano quasi sempre inferiori al fabbisogno della popolazione; ciò ne determinava spesso l'aumento dei prezzi e ne contraeva l'esportazione riducendo così anche i profitti.

Gli Austriaci non comprendevano, tuttavia, che l'avvio al lavoro dei numerosi disoccupati delle città non poteva avvenire in tempi brevi. Per essi, infatti, erano necessari percorsi di formazione che li abilitassero all'esercizio di attività qualificate. Solo allora essi si sarebbero potuti integrare in attività produttive e avrebbero potuto contribuire allo sviluppo di quelle industriali, ancora pressoché inesistente.

Le attività industriali, infatti, laddove esistevano, venivano condotte in modo rudimentale, determinando anch'esse ingenti perdite economiche. Molte materie prime, come il vetro, lo zolfo, il salnitro, il carbone, i colori e i fissativi vegetali necessari alla tintura, venivano esportate, in particolare, a Venezia e Genova a prezzi bassi, per poi importarne i prodotti derivati da esse a prezzi molto elevati. Tali relazioni economiche ricordano molto da vicino quelle ancora esistenti tra diversi paesi del terzo mondo e quelli industrializzati del primo mondo. In esse, paesi ricchi di risorse naturali non riescono a trasformarle in beni di consumo, ma le esportano a prezzi molto bassi ai paesi industrializzati, per poi importarne, a prezzi molto più elevati i prodotti finiti, persistendo così in una situazione di povertà resa ancora più grave da periodiche carestie dovute alle alterazioni degli equilibri climatici e alle guerre che spesso in tali paesi si combattono.

Anche nel periodo della storia della Sicilia che qui si considera sarebbe stato economicamente più efficace lavorare i prodotti naturali nell'Isola, riducendone così anche i costi per il trasporto. Ma, come si è visto, in Sicilia era assente una mentalità industriale e ciò incideva anche sul lavoro agricolo, in particolare sulla viticoltura, che veniva condotta con metodi e mezzi non al passo coi tempi e, pertanto, era spesso poco produttiva.



Le due dominazioni straniere qui menzionate, non hanno inciso, pertanto, in modo significativo sull'evoluzione della storia dell'isola, rimasta ancorata, per le ragioni appena viste, ad un'economia molto arretrata e poco produttiva che avrebbe creato, come si vedrà, seri problemi alla popolazione anche nei tempi successivi.

## NOTE

1)) D.M.SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Roma-Bari 2016, pp.145,146.

2) *Ivi*, p.146.

3) *Ivi*,pp.149,150.

4) *Ivi*, p.151.

5) *Definizione da Oxford Languages*.

6) *Ivi*, pp.154,155.

7) *Ivi*, p.155.

8) *Ivi*, p.163.

9) *Ivi*, p.164.

10) *Ibidem*.

11) *Ivi*, p.165.

12) *Ivi*, pp.168,169.

13) *Ivi*, p.176.

14) *Ivi*, p.177.

15) *Ibidem*.

16) *Ivi*, pp.177-179.

17) *Ivi*, p.183.

18) *Ibidem*.

19) Cfr. *Ivi*, pp.183,184.

20) *Ivi*,pp.184,185. “Un mondo sotterraneo di fraternità segrete non era per nulla nuovo nella storia siciliana. Guglielmo II nel dodicesimo secolo aveva cercato di estirpare una banda chiamata ‘i vendicatori’ che perpetrava i delitti più atroci, e sempre di notte. Nel XIV secolo Federico II e Martino trovarono che tanto i ricchi quanto i poveri si raggruppavano in ‘conventicole’ di parenti che costituivano per essi una legge e suscitavano un diffuso timore. Nel XVI secolo Gonzaga incontrò nella campagna bande armate che impedivano ai contadini di lasciare

le loro case per lavorare la terra ‘non si intendendo altro che uccisioni, ricatti, arrobamenti di bestiame et massarii et case abbrugiati, et violentie di donne’. Il furto di bestiame era, e rimase il crimine più comune; talvolta esso aveva lo scopo di costringere i proprietari a pagare per avere protezione, altre volte di nutrire le bande di briganti, ma il suo scopo principale era rifornire il commercio clandestino introducendo la carne nelle città all’insaputa dei funzionari del dazio”.

21) *Ivi*, pp.185,186.

22) [https://www.treccani.it/enciclopedia/brigantaggio\\_%28Enciclopedia-italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/brigantaggio_%28Enciclopedia-italiana%29/)

È un fenomeno, caratteristico di tutti i paesi in determinate fasi di sviluppo sociale e politico, per il quale bande di malfattori riunite e disciplinate sotto l'autorità di un capo, attentano a mano armata alle persone e alla proprietà.

*Nel mondo antico.* - Il fenomeno del brigantaggio assunse vera e propria gravità... nella storia del mondo romano, e non solamente sotto l'Impero, ma anche sotto la Repubblica. Già nel 185 a. C. il pretore Postumio organizzò grandi spedizioni di polizia per la repressione del brigantaggio in Italia, e lo colpì nel suo covo, nella regione di Taranto; all'epoca di Cesare il pericolo era nuovamente gravissimo e si sa da Appiano di un accurato lavoro di polizia fatto per tutto un anno da Sabino. Le bande che infestavano Italia e Sardegna furono una delle preoccupazioni dell'età augustea. Augusto organizzò all'uopo una spedizione per colpirli anche in Asia Minore, in Spagna, e se ne servì come pretesto per l'istituzione di posti militari armati in Italia; ma la sua opera fu così poco fruttuosa che la Sardegna, ai tempi di Tiberio, era in tali condizioni da obbligare l'imperatore a deportarvi una colonia di 4000 liberti ebrei allo scopo preciso di combattere i briganti e cacciarli dall'isola. Lo stesso sviluppo delle guerre civili degli ultimi tempi della Repubblica aveva introdotto nelle popolazioni grandi quantità di persone *prive di posizione sociale, rotte alla violenza per il mestiere della guerra lungamente praticato, e abituate al saccheggio e alle ruberie*. La crisi economica che aveva, si può dire, devastata l'economia italica, aveva create anche *grandi masse di disoccupati, come del resto avveniva, sempre in seguito alle guerre di conquista*, anche in molte province. Dati questi precedenti, ben si comprendono le difficili condizioni in cui si trovò l'Impero nascente; e, benché non si fosse risparmiata dai migliori degli imperatori nessuna cura per riordinare le condizioni di sicurezza e di viabilità dell'Impero, l'Italia, le sue isole, l'Asia Minore, l'Egitto e l'Africa furono sempre in lotta contro i briganti. *Nel Basso Impero la piaga s'accrebbe e sovente gli stessi funzionari partecipavano a imprese o erano complici di bande brigantesche*. La giurisprudenza classica che accostava i *latrones* (briganti) ai *praedones* (pirati riconosceva naturalmente molte categorie di crimini nel brigantaggio, a seconda se si esercitava con bande o no e se portava o no ad aggressioni a mano armata. Man mano che, verso la decadenza della Repubblica, il male si aggravava, la legislazione in proposito si faceva più precisa. Silla comprendeva anche i *latrones* nei rigori della legge *de sicariis* (*furti faciendi causa cum telo ambulanti*), e le pene che li colpivano erano, in generale, le stesse che colpivano quelli che si macchiavano di omicidio comune, ma i più importanti e noti briganti venivano puniti anche più severamente, cioè crocifiggendoli o gettandoli alle bestie feroci nei circhi, affinché il loro supplizio servisse d'esempio. I questori e i *triumviri capitales* erano i magistrati competenti per queste *repressioni* durante la Repubblica; sotto l'Impero il *praefectus urbis* o il *praefectus vigilum*; sovente si creavano anche poteri speciali.

23) D.M.SMITH, *Op.cit.*,p.191.

24) *Ivi*, p.193.

25) *Ivi*, p.194.

- 26) *Ivi*, p.195.
- 27) *Ivi*, p.204.
- 28) *Ivi*, pp.204-206.
- 29) *Ivi*, p.209.
- 30) *Ivi*, p.211.
- 31) *Ivi*, p.216.
- 32) *Ivi*, pp.217,218.
- 33) *Ivi*, pp. 219,220,222.
- 34) *Ivi*, pp. 223,224.
- 35) *Ivi*, p. 225.
- 36) Cfr. *Ibidem*.
- 37) *Ivi*, p.227.
- 38) *Ivi*,pp.227,228.
- 39) *Ivi*, p.231.
- 40) *Ivi*, pp.231,232.
- 41) *Ivi*, p.233.
- 42) *Ivi*, pp.233,234.
- 43) *Ivi*, p.236,237.
- 44) *Ivi*, p.240.
- 45) *Ibidem*.
- 46) *Ivi*, pp.241,242.
- 47) *Ivi*, p.242.
- 48) *Ivi*, pp.242, 243.
- 49) *Ivi*, p.244.
- 50) *Ivi*, p.245.

- 51) *Ivi*, pp.245,246.  
52) *Ivi*, p.246,247.  
53) *Ivi*, p247.  
54) *Ivi*, pp.248,249.  
55) *Ivi*, p.250.  
56) Feltri, *Scenari*, vol 1 SEI.  
57) Cfr., p.258.  
58) *Ivi*, pp.258,259.  
59) *Ivi*, p.260.  
60) *Ivi*, p.261.  
61) *Ivi*, p.266.  
62) Cfr. *Ivi*, p.267.  
63) Cfr. *Ivi*, p.269.  
64) Cfr. *Ivi*, pp.268,271,272.  
65) *Ivi* ,pp.273,274.  
66) *Ivi*, p.275.  
67) *Ivi*, p.276.  
68) *Ivi*, pp.277,278.  
69) *Ivi*, pp.278,279.  
70) *Ivi*, pp.280,281.  
71) *Ivi*, p.282.  
72) Cfr. *Ivi*, 283.  
73) *Ivi*, pp.286,287.  
74) Cfr. *Ivi*, pp.288,289.  
75) *Ivi*, pp. 292,293.

76) *Ivi*, p.293.

77) Cfr. *Ivi*, pp.294,295.

78) *Ivi*, pp.300,301.

79) *Ivi*, pp.306,307.

80) *Ivi*, p.307.

81) *Ivi*, p.308.

82) Cfr. *Ivi*, pp.309, 310.

83) *Ivi*, p.311.

84) *Ivi*, pp.322,323.

85) Cfr. *Ivi*, pp.329,330.

86) *Ivi*, p.330.

## BIBLIOGRAFIA

- D.M.SMITH. *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Roma-Bari 2016.
- SALVATORE REQUIREZ, *Il leone di Palermo*, Flaccovio editore, Palermo, 2005.
- STEFANIA AUCI, *I leoni di Sicilia*, la saga dei Florio, I, Casa editrice Nord, Trebaseleghe, (Padova), 2019.
- STEFANIA AUCI, *L'inverno dei leoni*, la saga dei Florio, II, Casa editrice Nord, Trebaseleghe (Padova), 2021.
- AA.VV., *Storia mondiale della Sicilia*, a cura di Giuseppe Barone, Laterza, Roma-Bari, 2018.
- [https://www.treccani.it/enciclopedia/brigantaggio %28Enciclopedia italiana%29](https://www.treccani.it/enciclopedia/brigantaggio_%28Enciclopedia-italiana%29)

## INDICE

- PREFERAZIONE.....p.2.
- CAPITOLO PRIMO  
*I diversi volti della società siciliana  
durante la dominazione spagnola*
  1. I principali aspetti della politica dei sovrani spagnoli in Sicilia.....p.4.
  2. Le cause principali del degrado della Sicilia durante la dominazione spagnola.....p.7.
  3. La politica fiscale dei governi spagnoli nell'isola..... p.10.
  4. L'economia della Sicilia spagnola.....p.11.
  5. Il brigantaggio come principale espressione di illegalità..p.14.
  6. Le relazioni sociali nella Sicilia spagnola e le loro implicazioni politiche.....p.17.
  7. La presenza della chiesa cattolica nella Sicilia spagnola e il suo significato.....p.20.
  8. Gli effetti della politica estera spagnola sulla storia della Sicilia..... p.24.
  9. L'acuirsi della pressione fiscale e i suoi effetti sulla popolazione.....p.26.
  10. La funzione dell'agricoltura e i suoi effetti ambivalenti sull'economia dell'isola.....p.28.
  11. Le aree degradate nelle città.....p.32.

## CAPITOLO SECONDO

### *La cultura siciliana durante la dominazione spagnola e le Sue ambivalenze*

1. Il patrimonio storico-artistico.....p.35.
2. Messina e il suo assetto socio-economico e culturale.....p.44.
3. La creazione di nuovi insediamenti abitativi e i suoi effetti sulla storia dell'isola.....p.46.
4. Gli effetti delle epidemie e del calo demografico sulla Storia dell'isola.....p.50.
5. L'uso distorto del denaro pubblico e i suoi effetti sulla



popolazione.....	p.51.
6. Le cause e gli effetti delle periodiche carenze di risorse alimentari.....	p.54.

### CAPITOLO TERZO

*L'evoluzione della storia della Sicilia sotto la dominazione piemontese e quella asburgica*

1. I principali aspetti della politica piemontese in Sicilia.....	p.59.
2. I principali aspetti della politica austriaca in Sicilia.....	p.62.
NOTE.....	p.66.
BIBLIOGRAFIA.....	p.71.

ANNA MARIA VULTAGGIO